DLVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 APRILE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	32034	CERVELLATI	32053, 32061
Commissione speciale per il trattato del mercato comune e dell'Euratom (2814) (Annunzio di composizione)	32034	DANIELE, <i>Relatore di minoranza</i>	32054
Disegni di legge:		CREMASCHI	32054
(Annunzio)	32034	MAGNANI	32055
(Trasmissioni dal Senato)	32034	ROBERTI	32057
Proposte di legge:		MARABINI	32058
(Annunzio)	32034	FOGLIAZZA	32063
(Trasmissione dal Senato)	32034	CACCIATORE	32065
Proposta di legge (Svolgimento):		CARAMIA	32066
PRESIDENTE	32035	Corte costituzionale (Annunzio di elezione del Presidente)	32034
STORCHI	32035	Interrogazioni (Svolgimento):	
DEL BO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	32035	PRESIDENTE	32035
Proposte e disegno di legge (Seguito della discussione):		CARON, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	32035, 32036
Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860); SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233); FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835); Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065)	32046	INVERNIZZI	32036
PRESIDENTE	32046, 32053	CAPUA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	32037
SAMPIETRO GIOVANNI, <i>Relatore di minoranza</i>	32046, 32053	DEGLI OCCHI	32037
PIRASTU	32046	PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	32038, 32045
MICELI	32053	CAMANGI	32038
BERLINGUER	32053, 32063	BOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	32041
		GRILLI	32042
		BOSCO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	32043
		SACCHETTI	32043
		BUIZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	32044
		SCOTTI ALESSANDRO	32044
		GREZZI	32045
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	32035
		Sostituzione di un Commissario	32045

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 aprile 1957.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lucifredi, Martinelli, Matteotti Gian Carlo, Montini e Murgia.

(I congedi sono concessi).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i provvedimenti:

« Modifiche alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, concernente il riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione » (*Già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella VI Commissione*) (588-B),

« Disposizioni sul trattamento di quiescenza della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (*Già approvato dalla IV Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (2479-B);

Senatore TRABUCCHI: « Trattamento dei professori universitari collocati a riposo, chiamati a compiere missioni, a far parte di commissioni o a presiedere ad esami di Stato » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2846),

« Modifiche all'ordinamento didattico universitario, approvato con regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, concernenti l'istituzione del corso di laurea in lingue e letterature straniere moderne presso le facoltà di lettere e filosofia » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2849).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi i primi due alle Commissioni permanenti, che già li hanno avuti in esame, nella stessa sede, con il parere, per il primo, della IV Commissione; gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha presentato alla Presidenza i disegni di legge:

« Nuova data d'inizio del riassorbimento degli aumenti di organico del Corpo degli agenti di custodia » (2847);

« Modificazioni alle norme del codice penale e del codice penale militare di pace ri-

guardanti i delitti di attentato e vilipendio agli organi costituzionali » (2848).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CERVONE ed altri: « Sistemazione degli amanuensi giudiziari assunti a norma dell'articolo 99 del regio decreto 8 maggio 1924, n. 745 » (2850);

BERLOFFA ed altri: « Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti » (2851);

GULLO ed altri: « Istituzione provvisoria di un assegno di vecchiaia a favore dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, più che sessantacinquenni » (2852).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di elezione del Presidente della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico di avere ricevuto la seguente lettera, datata Roma, 6 aprile 1957:

« Signor Presidente, ho l'onore di comunicarle che la Corte costituzionale, riunita nella sua sede della Consulta, con la partecipazione di tutti i suoi membri, ha proceduto alla elezione del suo Presidente, eleggendo alla unanimità il sottoscritto.

« Ho l'onore altresì di comunicarle di aver designato quale giudice destinato a sostituire il Presidente nei casi previsti dalla legge il giudice Tomaso Perassi.

« Con devota osservanza. — GAETANO AZZARITI ».

Ho risposto prendendo atto della comunicazione e formulando i migliori voti per il lavoro della Corte e per l'attività del suo Presidente.

Annunzio di composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, comunico che ho chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame del disegno di legge di ratifica del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

mercato comune e dell'« Euratom » (2814) i deputati: Ami, Assennato, Basso, Benvenuti, Berti, Bettinotti, Bettiol Giuseppe, Bianco Bonomi, Cafiero, Camangi, Cantalupo, Cavalli, Codacci Pisanelli, Daniele, De Marsanich, Di Bernardo, Dominedò, Dosi, Foa, Gianquinto, Giolitti, Li Causi, Lombardi Riccardo, Lombardi Ruggero, Malagodi, Martino Edoardo, Mastino Gesumino, Montagnana, Montini, Napolitano Giorgio, Pajetta Gian Carlo, Pastore, Pella, Piccioni, Pieraccini, Roberti, Rosini, Rossi Maria Maddalena, Sampietro Giovanni, Scelba, Storchi, Vecchiotti, Vedovato, Vicentini.

La Commissione è convocata per giovedì 11 aprile alle ore 12, per procedere alla propria costituzione, nell'aula della VI Commissione (Istruzione).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Storchi, Dazzi e De Meo:

« Concessione gratuita del passaporto per gli emigranti » (2790).

L'onorevole Storchi ha facoltà di svolgerla.

STORCHI. La proposta di legge tende ad andare incontro ad una delle richieste che i nostri emigranti hanno formulato con tanta insistenza e che riguarda la concessione gratuita del passaporto. So bene che le richieste degli emigranti non riguardano solo la gratuità, ma anche la revisione dei termini di durata del passaporto, attualmente fissati in un anno, e sono ben d'accordo nel ritenere che anche questa richiesta dovrà formare oggetto di esame e, mi auguro, di decisione favorevole da parte della Camera. Però in questa proposta di legge mi sono limitato al problema della gratuità nel vivo desiderio di andare incontro, per ora, almeno a questa così sentita esigenza. Per questo ho proposto che il passaporto per gli emigranti sia rilasciato gratuitamente in Italia e sia gratuitamente rinnovato all'estero.

Anche il Governo, con disegno di legge presentato all'altro ramo del Parlamento fin dal 22 settembre 1953, nel riordinamento generale della materia dei passaporti contemplava una norma del genere. Mi auguro quindi che la Camera sarà d'accordo nel prendere in considerazione questa proposta di legge che vuol costituire un atto di giustizia e di riconoscimento verso questi nostri emigranti che vanno all'estero affrontando la parte più dura del lavoro e che hanno tante e tante notevoli benemerienze nei confronti del nostro paese.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Storchi ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. Cominciamo da quella dell'onorevole Invernizzi, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se sono a sua conoscenza i gravi danni che l'alluvione del 3 settembre 1956 ha procurato ai contadini della pianura di Poggi Ridenti e di altri comuni della Valtellina; per conoscere quali provvedimenti intende adottare, sia nei rapporti con i contadini per immediati risarcimenti, sia in rapporto con le società idroelettriche dirette responsabili del ripetersi annualmente di dette calamità (risulta all'interrogante che l'acqua ebbe un aumento di oltre un metro dal suo livello nello spazio di tempo di neanche due ore; e risulta pure che questo ha coinciso con l'apertura della diga del bacino del Sernio); per sapere se ritiene di dare immediata disposizione per l'inizio dei lavori di arginatura dell'Adda » (2845).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Come risulta dalle osservazioni periodiche alle dighe di ritenuta, i serbatoi tuttora efficienti, ubicati nell'asta dell'Adda ed affluenti, nella quasi totalità, hanno tratte-

nuto parte degli afflussi nella piena provocata dal nubifragio del 2-3 settembre.

L'esistenza di tali serbatoi che, al momento, non erano al massimo invaso, contrariamente a quanto indicato nell'interrogazione, non solo non ha aggravato la situazione, ma ha, viceversa, esercitato una funzione moderatrice.

Provvidenziale, poi, si è dimostrata la presenza delle dighe di Scais e Cancano II, i cui serbatoi, giunti, in breve tempo, al massimo invaso, hanno scaricato le acque a mezzo degli sfioratori di superficie, regolandone la portata.

Per quanto riguarda la diga del Sernio, che più propriamente potrebbe definirsi «sbarramento di derivazione», risulta che le paratie sono state aperte per il periodo di 5 ore. La portata del maggior afflusso per effetto di tale manovra si aggira sui 30 metri cubi al secondo. Nei confronti della portata dell'Adda, che è di circa 200 metri cubi al secondo, tale maggiore immissione di acqua è modesta ed è da escludere pertanto che l'apertura graduale delle paratie abbia potuto determinare un aumento di livello del fiume a valle di un metro.

Si può comunque affermare che le dighe in questione non hanno peggiorato la situazione idrologica, giacché, nella peggiore delle ipotesi, l'acqua pervenuta a valle è certamente della stessa quantità di quella che sarebbe pervenuta se non ci fossero stati i serbatoi.

In realtà il nubifragio, nel determinare la piena del fiume Adda, ha inondato le zone basse non protette, zone di normale espansione che, in un certo senso, sono necessarie per evitare ulteriori danni a valle.

Per quanto riguarda l'accertamento e il risarcimento di eventuali danni alle colture, la questione rientra nella competenza del Ministero dell'agricoltura e foreste.

Per quanto riguarda poi l'ultima parte della interrogazione, si comunica che l'arginatura del fiume Adda relativamente alle opere idrauliche classificate, e precisamente da San Giacomo di Teglio a Morbegno, è stata eseguita. Rimane da effettuare il completamento di alcuni tratti (Fusine) per i quali lavori è stata predisposta dall'ufficio del genio civile di Sondrio apposita perizia dell'importo di 119.100.000 lire. Tali lavori saranno tenuti particolarmente presenti in sede di formulazione dei programmi dei futuri esercizi, compatibilmente con le disponibilità di bilancio ed in relazione alle altre analoghe esigenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Invernizzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

INVERNIZZI. Onorevole sottosegretario, confesso francamente di non sapere da quale parte cominciare per dichiarare se sono soddisfatto o meno. Le sue dichiarazioni sono talmente assurde che vi è da meravigliarsi come un rappresentante del Governo le possa portare in Parlamento. Ma vi è da chiedersi un'altra cosa, cioè se l'onorevole sottosegretario si rende conto della gravità di simili dichiarazioni, e se si rende altresì conto che le aziende idroelettriche che hanno i loro bacini nella Valtellina, ridono di queste dichiarazioni, perché si sentono protette e autorizzate a fare tutto quello che credono. Esse sanno da questo momento (lo sapevano anche precedentemente) che non avranno più alcun controllo, anzi vi sarà un Governo che le difenderà apertamente anche in casi analoghi.

In Valtellina non si sono mai verificate alluvioni di questo tipo prima della costruzione dei bacini; e nessun nubifragio può far aumentare l'acqua di un fiume, nel giro di poche decine di minuti, di oltre un metro. I tecnici del suo Ministero dovrebbero saperlo, a meno che non abbiano dimenticato quel poco di specializzazione che hanno imparato a scuola.

Non posso nemmeno accettare che una vasta zona come quella in discussione sia considerata zona di espansione per il fiume Adda. Che cosa si vuol proteggere in questo modo? Si viene piuttosto a distruggere l'economia di decine e decine di contadini di interi comuni della Valtellina.

Ciò premesso, annuncio che trasformerò la mia interrogazione in interpellanza, poiché è veramente vergognosa una risposta di questo genere.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Devo contestare che sia assurdo e vergognoso quel che è stato riferito dal Governo. Per fortuna degli italiani, noi abbiamo un corpo del genio civile che ci è invidiato da tutti. Non posso quindi ammettere che si trattino in questo modo, senza argomenti di sorta, i funzionari del Ministero! (*Interruzioni a sinistra*). Sono lieto che l'interrogante trasformi la sua interrogazione in interpellanza: il Governo avrà così modo di dare maggiori precisazioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione dell'onorevole Degli Occhi, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « al fine di conoscere quali criteri abbiano ispirato il testo definitivo dello statuto dell'U. N. I. R. E. ed i testi proposti per gli enti tradizionali nell'U. N. I. R. E. inquadrati; nonchè al fine di conoscere le ragioni per le quali si è fatto luogo al prolungamento del regime commissariale non ancora cessato, durante il quale si sono prese determinazioni variamente apprezzate, di cui taluna lungamente impegnativa, che ha dato luogo a controversia giudiziaria. L'interrogante chiede, infine, di conoscere a quali criteri si ispireranno le nuove designazioni nel consiglio direttivo dell'U. N. I. R. E. » (2893).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

CAPUA, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Nella formulazione del nuovo statuto dell'Unione nazionale incremento razze equine approvato con decreto del Presidente della Repubblica in data 18 luglio 1956, n. 805, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste si è ispirato al criterio di porre l'ente in condizione di disciplinare e coordinare più efficacemente le attività delle categorie e degli enti interessati all'incremento dell'ippicoltura nazionale.

Gli schemi dei nuovi statuti proposti per gli enti inquadrati nell'U. N. I. R. E. (*Jockey Club italiano, Steeple Chases, Corse al trotto, Ente cavallo italiano*), sono all'esame del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. I testi definitivi di detti statuti dovranno necessariamente essere posti in armonia con le disposizioni contenute nel nuovo statuto dell'U. N. I. R. E. ed essere rispondenti alle effettive esigenze dei settori interessati.

La nomina di un commissario straordinario dell'U. N. I. R. E. si rese necessaria per poter far luogo alla revisione degli ordinamenti dell'U. N. I. R. E. medesima e degli enti dipendenti.

Ovviamente, alla ricostituzione degli organi di ordinaria amministrazione non poteva procedersi che sulla base delle nuove norme statutarie, per cui si è dovuto prolungare il regime commissariale.

Recentemente, come è noto, si è nominato ed insediato il nuovo consiglio direttivo dell'ente.

Quanto alle determinazioni del commissario, che hanno dato luogo a vertenza giudiziaria, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha potuto accertare che esse rientravano nelle attribuzioni e nelle facoltà del commis-

sario. Il giudizio è comunque tuttora in corso e se ne attende la definizione per stabilire eventuali responsabilità.

PRESIDENTE. L'onorevole Degli Occhi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DEGLI OCCHI. Sono grato per la cortese risposta. L'onorevole sottosegretario mi darà atto che i fatti (mi auguro che siano fatti e non nefasti) hanno sopravanzato l'interesse della mia interrogazione, la quale è stata fatta quando durava il regime commissariale. Essendo cessato il regime commissariale, tutte le mie osservazioni perdono di ogni possibile mordente e consistenza.

Quando ancora era possibile eventualmente sottoporre qualcosa in linea di opportunità e di convenienza ai poteri responsabili, presentavo la mia interrogazione. Oggi all'onorevole sottosegretario devo dire che sono troppo rispettoso del dovere del riserbo mentre una controversia giudiziaria è in corso per lamentare certe determinazioni prese durante il regime commissariale.

Posso osservare, *sub specie aeternitatis* e non con riferimento soltanto a questo episodio, che è malinconico dover sentir dire che soltanto un commissario avrebbe potuto risolvere il problema dell'ippica nazionale e che è altresì malinconico dover osservare che si è creata una condizione di priorità e quindi di influenza su quelle che potranno essere le determinazioni degli organi dipendenti.

Espressa questa malinconia in relazione al ritardo della risposta, non mi rimane che formulare l'augurio che il nuovo consiglio direttivo dell'U. N. I. R. E. sia all'altezza — dico all'altezza — dei propositi, che devono essere anche quelli del Governo, per l'incremento della razza equina. Perché qualche volta si crede che questi problemi siano di distinzione, di eleganza, di superfluità, mentre invece concernono un patrimonio che richiama tutta l'organizzazione che ha dato lustro all'Italia e che è patrimonio — come dire? — di orgoglio nazionale, senza naturalmente esagerare; chè, semmai, hanno esagerato coloro i quali hanno affermato che, insieme con i nostri rappresentanti diplomatici, Ribot è stato un grande ambasciatore presso sua maestà la regina d'Inghilterra!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Silvestri, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere in base a quali motivi si è proceduto allo scioglimento del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica della conca di Sora (Frosinone) e per sapere in base a quali re-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

quisiti è stato scelto il commissario nella persona dell'ex sindaco di Sora, signor Annibale Petricca che, fra l'altro, ancor recentemente ha riportato grave condanna penale » (2846).

Poiché l'onorevole Silvestri non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Camangi, al ministro dell'interno, « perché voglia spiegare — con riferimento alla risposta dal medesimo data alla precedente interrogazione n. 21753 riguardante l'aumento dell'imposta di consumo sul vino nel comune di Roma — quale sia stata la favorevole interpretazione della norma tassativa di cui all'articolo 2 della legge 22 maggio 1956, n. 495, che ha consentito di revocare soltanto parzialmente il disposto aumento e le ragioni per le quali tale favorevole interpretazione non possa consentire la revoca totale che è richiesta da tutto un imponente e urgente complesso di considerazioni che impongono di esaminare il problema non secondo l'applicazione meccanica e indiscriminata di norme di carattere contabile, ma in relazione alle ripercussioni economiche che certi provvedimenti, come quello in oggetto, possono determinare in zone e settori già colpiti da una gravissima crisi » (2849).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

PUGLIESE, Sottosegretario di Stato per l'interno. Com'è noto, il bilancio del comune di Roma viene approvato, in base alla norma di carattere permanente di cui all'articolo 6 del decreto legislativo luogotenenziale 17 novembre 1944, n. 426, con la speciale procedura del decreto interministeriale, senza l'intervento della commissione centrale per la finanza locale.

Pertanto, premesso che la legge 22 maggio 1956, n. 495, non fa alcun espresso riferimento al comune di Roma ed alla suddetta speciale procedura, nelle determinazioni relative al bilancio stesso può essere tenuto presente il criterio di massima di cui all'ultimo comma dell'articolo 24 della legge 2 luglio 1952, n. 703, il quale, nel disciplinare la competenza delle giunte provinciali amministrative in materia di imposte di consumo, stabilisce il limite massimo delle supercontribuzioni stesse nella misura del 50 per cento, fatta eccezione per i vini, per i quali tale misura è ridotta alla metà.

Per tali ragioni, il Ministero, pur tenendo presenti le particolari circostanze segnalate e nonostante ogni favorevole disposizione, non ritiene di poter promuovere iniziative

in ordine alla totale abolizione della supercontribuzione all'imposta sul vino.

D'altro canto, concordando anche con l'avviso espresso dai dicasteri finanziari, non può non considerare con viva preoccupazione la grave situazione finanziaria del comune di Roma che non consente un siffatto provvedimento, senza aggravare vieppiù la già pesante condizione economica del bilancio dell'ente.

PRESIDENTE. L'onorevole Camangi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAMANGI. Non era difficile aspettarsi dalla risposta del Governo questo complesso di acrobazie giuridico-burocratiche per arrivare a giustificare il provvedimento preso. Non era evidentemente questo lo scopo principale della mia interrogazione, anche se formalmente poteva sembrare così.

Quello che avevo trovato strano nella risposta scritta alla precedente interrogazione, era la contraddizione contenuta nella risposta stessa. Affinché i colleghi mi possano seguire, sia pure rapidamente ricorderò che si trattava dell'aumento dell'imposta di consumo sul vino applicata nel comune di Roma: questa supercontribuzione aveva suscitato ampie proteste e determinato gravi danni, per cui avevo chiesto la revoca del provvedimento.

Nella prima parte della sua risposta scritta, il ministro mi dava una specie di lezione, con la quale mi si insegnava che « non costituisce oggetto di facoltà discrezionale revocare ciò che è stato disposto in applicazione della tassativa norma dell'articolo 2 della legge 22 maggio 1956, n. 495 ». In altre parole mi si diceva: come ti viene in mente di chiederci di revocare un provvedimento che è stato preso in virtù di una legge? Però, subito dopo si aggiungeva: « Tuttavia, per il comune di Roma è stato possibile, di intesa coi ministeri interessati, ridurre del 50 per cento la supercontribuzione ».

Allora io, forse ingenuamente, mi sono chiesto: insomma, questo provvedimento si può revocare o no? Prima si afferma di no, poi si ammette che, sia pure parzialmente, è stato revocato; e questo secondo una certa interpretazione che ora l'onorevole sottosegretario ha illustrato, senza che io per altro vi abbia capito molto.

Comunque, questo aspetto un po' polemico non era lo scopo principale della mia interrogazione: lo scopo fondamentale, sostanziale, era di richiamare ancora una volta l'attenzione della Camera e del Governo sul problema. Non senza però rilevare, in linea

generale, questo pessimo vezzo delle autorità governative: di ritornare sulle proprie decisioni sotto l'incalzare di pressioni di opinione pubblica o delle categorie più o meno colpite. Questo non è mai stato un buon sistema, e non è affatto un buon sistema; e sarebbe tempo che esso venisse, per quanto possibile, abbandonato piuttosto che adoperato così largamente. Non ci fa una bella figura l'autorità governativa. Quando si prende un provvedimento, esso si mantiene se è giusto: non si deve aspettare che la piazza urli o che le categorie interessate si agitino per arrivare a rattoppare alla meglio i provvedimenti presi.

Questo dal punto di vista generale. Inoltre vorrei rilevare come sia un pessimo sistema anche quello di adottare simili provvedimenti — in adesione a certe richieste della pubblica opinione o delle categorie interessate — avendo l'aria di farlo soltanto per intercessione di amici politici.

La questione del dazio sul vino interessava la città di Roma, interessava il municipio di Roma, e quanto meno era con quest'organo che il Governo aveva il dovere di trattare, era con quest'organo che il Governo aveva il dovere di scambiare dati e notizie ed eventualmente concessioni del tipo di quella che si è deciso a dare.

Invece il Governo, come al solito, attraverso il ministro delle finanze, ha ritenuto di fare il solito giochetto, che ormai è conosciuto un po' da tutti e quindi fra l'altro ha perso di efficacia: quello di farsi pregare da una certa associazione, in questo caso quella dei coltivatori diretti, cioè un'associazione di amici politici e quindi benignamente decidersi a concedere qualcosa soltanto in seguito a questo intervento.

Ora, evidentemente, questo è un sistema ormai così usato ed abusato che sarebbe tempo di abbandonare, anche per un principio di serietà e di prestigio che non può non essere tenuto presente dall'autorità dello Stato.

Ma, dette queste cose di ordine generale, vorrei rapidamente, nei limiti consentitemi dal signor Presidente, dire che questo provvedimento prima preso in tutta la sua efficacia, poi revocato parzialmente e, quindi, parzialmente ancora in atto, non ha risolto, e non poteva risolvere, come ella ben sa, onorevole sottosegretario di Stato, il problema finanziario della città di Roma. Anche se fosse rimasta integra l'applicazione del provvedimento così come era stato originariamente preso, è stato dimostrato che esso avrebbe dato al comune di Roma un maggior

gettito di poco meno, forse, di un miliardo che, pur rappresentando in valore assoluto un importo cospicuo, dal punto di vista relativo non avrebbe rappresentato che una goccia d'acqua nel mare dei bisogni e delle esigenze del comune di Roma. Non era, quindi, attraverso l'adozione di questo provvedimento che si poteva risolvere il problema finanziario di Roma, tanto meno lo si poteva e lo si può considerare benefico e risolutivo, quando questa maggiorazione è stata ridotta della metà, per cui quella goccia d'acqua è diventata una mezza goccia d'acqua.

Se poi si tiene conto, come l'onorevole sottosegretario di Stato ben sa, che questo provvedimento concernente l'aumento della imposta di consumo sul vino, nel caso particolare di Roma, aumenta notevolmente le evasioni e il contrabbando, si deve dedurre che praticamente non si ottiene forse nessun beneficio, ma soltanto il danno di incrementare queste evasioni e quindi la inosservanza della legge, il che non è una buona cosa, per lo meno dal punto di vista dell'educazione civica dei cittadini.

Quindi, non è attraverso questi provvedimenti che si possono risolvere, ripeto, i problemi finanziari di Roma.

Si sta parlando da alcune settimane della legge speciale per Roma. Anche di questa avremo modo di occuparci a suo tempo, ma, lasciatemelo dire, questo provvedimento relativo all'aumento dell'imposta di consumo, potrebbe davvero fare il paio con quello brillantemente escogitato dalla nostra burocrazia e inserito nella legge speciale per Roma, cioè l'imposta di soggiorno.

Comunque, anche se il provvedimento dell'aumento dell'imposta di consumo sul vino fosse stato utile alla finanza del comune di Roma, non si può trascurare il fatto che un provvedimento di questo genere danneggia, come danneggia, fortemente l'economia già sconquassata di una zona che si trova alle porte di Roma, di una zona che da anni ormai versa in una crisi cronica e che vive quasi esclusivamente sulla produzione del vino. Questa zona è il territorio dei Castelli romani così tribolato dalla crisi e che si trova fra due zone di vivace attività economica, cioè fra quella di competenza della Cassa per il mezzogiorno e la città di Roma. Evidentemente, questa zona non aveva davvero bisogno di questo altro grave colpo alla sua economia.

In altri termini, e concludo, vorrei dire che questi provvedimenti non vanno presi, a mio modesto avviso, con criteri così gret-

tamente ed aridamente contabili. Si decide un provvedimento solo perché può dare un certo reddito senza fare altre considerazioni. Questi provvedimenti vanno presi con una visione politica in senso più lato, guardando più che agli effetti diretti, soprattutto agli effetti indiretti. Gli effetti diretti sono più facili a riscontrarsi di quelli indiretti, e a questi invece l'uomo politico, l'organo politico deve guardare.

Questi provvedimenti vanno presi tenendo presente il problema generale della crisi vinicola che affligge un settore del nostro paese che rappresenta una delle attività fondamentali dell'agricoltura. Questo settore che si riferisce alla produzione di un genere di consumo che si può considerare fra quelli alimentari di carattere popolare, è in una crisi di modernizzazione e richiede non soltanto di non essere aggravato da altri balzelli o intralci, ma anche di essere aiutato mediante investimenti e aiuti di ogni genere.

Mi riservo di tornare sull'argomento quando se ne potrà parlare in una sede in cui sia consentito dare un maggiore sviluppo all'esame del problema; ma è evidente che, alla stregua delle considerazioni che ho fatto e delle risposte ricevute, non posso assolutamente dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cuttitta, al ministro della difesa, « per conoscere quante sono le pensioni ordinarie degli ex dipendenti dell'amministrazione militare per le quali, in applicazione alle norme di attuazione della legge-delega, si è provveduto alla prescritta riliquidazione a tutto il 31 agosto 1956, e quante ne rimangono da riliquidare a tale data » (2850).

Poiché l'onorevole Cuttitta non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Grilli, al ministro delle finanze, « in merito a quanto segue: 1°) se sia vero che nel comune di Cislago (Varese) è stato ceduto l'edificio con annesso terreno già appartenente all'ex casa del fascio, per l'importo di 8 milioni di lire; alcuni anni fa detto edificio stava per essere ceduto per circa 6 milioni di lire alla parrocchia di Cislago, e fu per intervento dell'interrogante presso l'allora ministro delle finanze, onorevole Vanoni, che la contrattazione venne sospesa; in quell'occasione l'edificio venne valutato per oltre 15 milioni di lire; in esso ha sede l'« Enal » della località; 2°) se sia vero, che l'edificio dell'ex casa del fascio sito in comune di Cairate Olona (Varese), è stato ceduto per poco più di 4 milioni di lire, mentre

v'era altro offerente, il circolo cooperativo Felice Cavallotti, avente sede nello stesso comune, disposto a pagare, come da lettera regolarmente mandata all'intendenza di finanza di Varese, oltre 5 milioni di lire con l'impegno di destinare l'immobile a sede di una biblioteca e di enti ricreativi; pare che l'ente al quale, nonostante la minore offerta, l'edificio è stato ceduto, sia l'asilo della località; senonché detto asilo dispone già di locali e di terreno ampiamente sufficienti alle proprie necessità; e in proposito corre voce che l'attuale sede dell'asilo potrebbe essere successivamente ceduta a privati, i quali verrebbero per tale modo, anche se indirettamente, a lucrare il minore esborso ora fatto dall'asilo per l'acquisto dell'edificio in parola; in tale edificio hanno sede un « Enal » e partiti di sinistra; 3°) se sia vero che l'ex casa del fascio sita in comune di Fagnano Olona (Varese) è stata ceduta alla locale parrocchia per l'importo di un milione e 750 mila lire, mentre l'edificio è valutato per circa 3 milioni di lire; va tenuto presente che fin dal 1951 una cooperativa avente sede nella medesima località si era offerta di acquistare l'edificio in questione, senza tuttavia ricevere risposta alcuna e senza quindi venire interpellata, allorché la vendita dell'edificio venne decisa; ad ogni modo la detta cooperativa, venuta a conoscenza della trattativa intercorsa fra l'intendenza di finanza e la parrocchia del paese, ha fatto pervenire un'offerta di 2.750.000 lire; nell'edificio in parola hanno sede partiti di sinistra, la camera del lavoro e l'A. N. P. I.; la cooperativa intende aprirvi uno spaccio di alimentari. Quanto sopra dimostra che gli uffici periferici del Ministero delle finanze — non si sa se di propria iniziativa o se a seguito di direttive loro impartite — non tenendo conto degli interessi dello Stato, alienano, con illecito beneficio di privati e di enti, specie parrocchie, beni appartenenti alla collettività nazionale, ciò che non è assolutamente compatibile con i criteri che debbono presiedere all'amministrazione della pubblica cosa. D'altra parte sono ora all'esame del Parlamento proposte di legge tendenti a regolare la materia, e pertanto l'interrogante chiede che il Ministero delle finanze voglia soprassedere a qualsiasi atto di disposizione dei beni, già appartenenti al disciolto partito nazionale fascista, e che per quanto specificatamente si riferisce agli edifici sopra menzionati, si vogliano annullare le stipulazioni già effettuate e sospendere quelle avviate » (2963).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. L'interrogazione dell'onorevole Grilli riguarda l'utilizzazione di alcune case appartenenti al disciolto partito fascista.

Prima di dare una risposta a ciascuno dei tre punti sui quali è stata richiamata l'attenzione del ministro, vorrei ricordare, come dicono gli avvocati, a me stesso che questa materia è disciplinata dall'articolo 38 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, che consente la utilizzazione di queste case già appartenenti al disciolto partito fascista secondo criteri ben determinati, cioè i beni possono essere concessi e anche alienati, purchè venga mantenuta la destinazione a scopi di interesse generale. Sono sorte delle difficoltà, anche in sede di attuazione, nella individuazione degli scopi di interesse generale e vi è stato anche qualche contrasto al riguardo con la Corte dei conti in sede di registrazione dei relativi decreti di destinazione.

Quindi, l'aspetto meramente economico, cioè il *quantum* che si ricava, non è sempre determinante, in quanto occorre adempiere questo fine che la legge esige: destinare cioè questi beni a scopo di interesse generale e mantenere tale destinazione.

Ciò premeso in linea di carattere generale, rispondo ai tre punti della interrogazione.

Per quanto attiene all'ex casa del fascio di Cislago, rendo noto che la stessa fu venduta a quel comune per il prezzo di lire 8 milioni 800 mila con atto dell'11 dicembre 1956, n. 640 di repertorio, e con il vincolo di destinazione a sede di scuole e di enti culturali. Il relativo decreto di approvazione è stato registrato dalla Corte dei conti il 2 marzo 1957. Il prezzo di cessione è pari al valore attribuito al compendio dal competente organo tecnico alla data del 13 dicembre 1956, in aggiornamento di quello di lire 6 milioni determinato nel 1951.

Non risulta che detto immobile sia stato stimato per un valore superiore a quello sopra indicato; risulta soltanto che il direttore provinciale dell'« Enal », in nome della sezione di Cislago dell'« Enal » stesso, offrì verbalmente, per l'acquisto del bene, il prezzo di lire 15 milioni, ma l'offerta si manifestò inconsistente in quanto l'ente non aderì alla richiesta di confermare, con apposita domanda scritta, la sua offerta.

GRILLI. Onorevole sottosegretario, vi era l'obbligo di vendere a metà prezzo un bene dello Stato?

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per la finanza*. Ho già detto nella breve premessa di carattere giuridico che abbiamo l'obbligo di

utilizzare questi beni in un certo modo, cioè per scopi di interesse generale. Non possiamo mantenerli inattivi.

GRILLI. La ex casa del fascio era già utilizzata dall'« Enal ».

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Per l'ex casa del fascio di Cairate è in corso la stipulazione del contratto di vendita a favore dell'asilo infantile « Gaetano Crosti » per il prezzo di lire 4 milioni 300 mila e con il vincolo di destinazione a sede di asilo infantile. Tale prezzo, che fu determinato dall'organo tecnico alla data del 23 marzo 1955, fu accettato soltanto dal menzionato asilo, mentre gli altri aspiranti all'acquisto del bene, e cioè la chiesa parrocchiale ed il circolo familiare « Felice Cavallotti », non risposero all'invito, loro rivolto, di accettare lo stesso prezzo.

GRILLI. Il circolo « Cavallotti » ha offerto il doppio!

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Abbia pazienza. In epoca successiva, nel febbraio 1956, il menzionato circolo « Cavallotti » offrì il prezzo di lire 5 milioni 500 mila; ma non si ritenne di prendere in considerazione l'offerta perchè era stato già emanato il decreto presidenziale di autorizzazione della vendita a favore dell'asilo, e soprattutto per la natura dell'ente acquirente (opera pia), i cui scopi sono d'importanza preminente rispetto a quelli degli altri aspiranti. È da rilevare poi che il terreno sul quale sorge la ex casa del fascio in parola è confinante con l'asilo infantile, ed era già di proprietà dello stesso asilo, che ebbe a cederlo al disciolto partito nazionale fascista con regolare atto pubblico del 1939 a seguito di esplicita richiesta da parte delle autorità dell'epoca.

Non risulta che l'attuale sede dell'asilo Crosti dovrebbe essere alienata, ed in ogni caso, ove ciò fosse autorizzato dai competenti organi, nessun vantaggio d'ordine economico potrebbe derivarne agli eventuali acquirenti, in quanto è noto che le delibere circa l'alienazione dei beni patrimoniali degli istituti di assistenza e beneficenza — fra i quali rientra l'asilo Crosti — vanno effettuate con particolari sistemi e sotto il controllo dell'organo di tutela.

Per quanto riguarda infine l'ex casa del fascio di Fagnano Olona, comunico che, a seguito dell'emanazione del prescritto decreto presidenziale, è stato stipulato in data 15 dicembre 1956 il relativo contratto di vendita a favore di quel beneficio parrocchiale per la destinazione a scopi d'interesse generale culturale. Il decreto approvativo di tale contratto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

è stato registrato alla Corte dei conti il 5 marzo 1957. Il prezzo di vendita è stato fissato dall'organo tecnico in lire un milione 750 mila lire.

La vendita dell'immobile fu autorizzata a favore del beneficio parrocchiale in quanto non fu chiesta da altri enti, nè si potè tener conto della istanza della cooperativa proletaria di consumo di Fagnano Olona, dato che la stessa intendeva acquistare lo stabile per destinarlo a negozi di vendita al minuto di generi alimentari, uso questo che non rientra fra gli scopi tassativamente indicati nell'articolo 38 del decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio 1944, n. 159.

Non risulta che l'immobile sia stato stimato 3 milioni, nè che la menzionata cooperativa abbia offerto per l'acquisto dell'edificio il prezzo di lire 2 milioni 750 mila.

Come si vede, l'amministrazione finanziaria si attiene, per ciò che riguarda la valutazione, alla stima fatta dall'organo tecnico erariale competente e circa la destinazione rispetta la legge che vuole che questi beni siano destinati a scopi di interesse generale.

PRESIDENTE. L'onorevole Grilli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRILLI. Innanzitutto, onorevole Bozzi, debbo farle presente che, se la legge del 27 luglio 1944 prevede la cessione di questi beni ad enti che abbiano finalità di interesse generale, non prevede però l'obbligo di cederli, specie allorché gli enti offrano prezzi inferiori a volte della metà al valore reale. Non capisco perché lo Stato debba disfarsi dei propri beni per regalarli o quasi ad altri. Ella, come sottosegretario di Stato per le finanze, è uno dei tutori principali delle finanze dello Stato. Non vedo perché mai ella senta il dovere di vendere a prezzo vile i beni dello Stato.

D'altro canto, onorevole sottosegretario, mi pare che ella non abbia afferrato la gravità della questione. In realtà siamo di fronte alla alienazione di beni dello Stato, i quali vengono ceduti a prezzi molto inferiori al loro effettivo valore, specialmente a parrocchie o ad enti a queste vicini. E ciò — noti bene — quando nella maggior parte dei casi citati dalla mia interrogazione vi erano già altre offerte più elevate. Ella mi dice che il campo è ristretto ad enti i quali esplicano funzioni di carattere generale. Ma i circoli « Enal », se non mi inganno, sono enti che rispondono appunto a finalità di carattere generale e che hanno sede negli edifici di cui si discute. A me pare che si dovrebbe tener conto di questo fatto.

Per quanto riguarda l'asilo infantile di Cairate Olona, che ho ricordato, esso ha già una sua sede, ricca, con ampi locali e terreno abbondante: non si vede perciò quale uso debba fare di quest'altro edificio. Si dice, fra l'altro, nel paese che un industriale democratico cristiano, che è membro del consiglio dell'asilo, abbia già acquistato terreni dall'asilo e abbia in animo di comprarne altri per portare poi l'asilo nell'edificio attualmente occupato dall'« Enal ». Evidentemente ella non è tenuto a svolgere queste indagini, ma le riferisco queste voci affinché tenga presente che ad un certo momento non sono neanche asili o parrocchie a lucrare su queste operazioni che voi state compiendo ma, sia pure in modo indiretto, dei privati.

Vi è poi l'altro caso, quello di Cislago. Un mio precedente intervento presso il ministro delle finanze del tempo, onorevole Vanoni, nel 1951, aveva ottenuto che le trattative, già allora pressoché ultimate, venissero interrotte. Ora esse vengono riprese. È quello l'unico circolo non clericale del paese, ed ho saputo che il parroco dal pulpito varie volte ha affermato: « Caccерemo da quel covo di vipere i comunisti, i sovversivi! ». Ed infatti, morto Vanoni, dopo sei anni, si riparla di questa operazione e l'edificio viene venduto al comune per la somma di 8 milioni, mentre il suo valore si aggira sui 15-20 milioni, e probabilmente perché domani il comune, a sua volta, lo ceda, direttamente o indirettamente, alla parrocchia.

È vero, onorevole sottosegretario: la legge del 1944 dà facoltà al Ministero delle finanze di cedere questi beni. Ma non mi pare che essa gli conferisca il diritto di cederli sottoprezzo; né la vostra amministrazione può essere un tramite per il trasferimento a titolo semigratuito dei beni dello Stato italiano alle parrocchie o ad altri enti a queste vicini.

Onorevole Bozzi, ella è un liberale e dovrebbe aver presente la lezione Siccardi. Invece, se ne è dimenticato. Ma, allora, che liberale è? È evidentemente un liberale 1957, dell'epoca cioè in cui vi è collusione tra clericali e liberali. Voi avete dimenticato la vostra funzione anche in questi modesti fatti; non tanto modesti, anzi, poiché della vostra veste liberale voi vi servite per fungere da paravento e favorire chi si appropria dei beni dello Stato.

Ad ogni modo, onorevole Bozzi, la cosa non finisce qui. In sede parlamentare mi riservo di trasformare l'interrogazione in interpellanza; in altra sede io od altri agiremo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

eventualmente davanti alla competente giurisdizione, per impedire che vengano alienati a prezzo vile beni dello Stato. Se ella non ha il senso dello Stato, noi l'abbiamo.

Infine devo anche dichiarare che non si ometterà neppure di chiamare a rispondere, in sede competente, quei membri del Governo e quei funzionari che si siano resi colpevoli del trasferimento di beni statali a privati, con beneficio di quelli e con danno notevole per lo Stato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Sacchetti, ai ministri della difesa e della marina mercantile, « per sapere se sono a conoscenza dell'atto illegale compiuto, per faziosità politica, dalla presidenza nazionale Associazione marinai d'Italia in data 27 novembre 1955 di scioglimento del gruppo di Reggio Emilia e quali provvedimenti intendono adottare per permettere a codesto gruppo (oltre 150) di benemeriti marinai di rimanere legittimamente associati » (2930).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Lo scioglimento del gruppo marinai d'Italia di Reggio Emilia è stato deliberato dal consiglio direttivo dell'Associazione nazionale marinai d'Italia non per faziosità politica, come affermato dall'onorevole interrogante, ma per mancanza del numero minimo di iscrizioni richiesto dall'articolo 40 dello statuto dell'ente, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 23 marzo 1954, n. 435.

Preciso che, come è noto, il Ministero della difesa non ha poteri diretti per ingerirsi negli atti dell'associazione, nei confronti della quale può solamente esercitare una vigilanza. E poiché si tratta di un atto pienamente legittimo, conforme allo statuto, il Ministero della difesa non ha motivo di intervenire.

PRESIDENTE. L'onorevole Sacchetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SACCHETTI. Onorevole sottosegretario, ho l'impressione che le informazioni che le hanno dato non corrispondano al vero. Anzi, non si tratta soltanto di una impressione, ma di una realtà, giacché, a dire il vero, da un mese a questa parte a tale atto illegittimo della presidenza dell'associazione è stato posto riparo con il ripristino di regolari elezioni per il gruppo che non è costituito da 30 membri soltanto, ma da molto più di 100 iscritti.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Io mi riferivo al momento dello scioglimento.

SACCHETTI. No, al momento dello scioglimento gli iscritti erano più di 170.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non è esatto.

SACCHETTI. Onorevole sottosegretario, non posso ora mostrarle l'elenco, ma si tratta di un caso estremamente semplice. Le ripeto che ora si sta riparando; ed ecco perché l'ho definito un caso di faziosità e confermo che gli iscritti erano in numero sufficiente.

Il presidente infatti, sol per il fatto di non essere stato rieletto, non ha voluto andarsene ed è per questo che si è sciolto il gruppo, in contrasto con le norme regolamentari dall'associazione nazionale. Il comitato regolarmente eletto chiedeva venissero ripetute le elezioni e si fosse frattanto nominato un commissario con compito di presiedere le elezioni del gruppo. Il presidente pertanto non aveva alcuna facoltà di assolvere quel compito.

Ella dunque ha ricevuto una informazione inesatta. Riconosco che il Ministero della difesa non ha poteri diretti di intervento; però il Ministero stesso non avrebbe dovuto limitarsi a chiedere informazioni in seguito alla presentazione della nostra interrogazione. Ora si è ripristinata l'associazione e si è resa giustizia a questo gruppo. Debbo però raccomandare che fatti di questo genere non abbiano più a ripetersi per una questione di principio e di costume anzitutto.

È assurdo infatti che il presidente di una associazione, sol per il fatto che non viene rieletta dagli associati persona di suo gradimento, proceda arbitrariamente allo scioglimento dell'associazione stessa. Sono pertanto insoddisfatto della risposta che ella mi ha dato, onorevole sottosegretario, mentre sono naturalmente soddisfatto del ripristino del diritto di voto e del ripristino del regolare funzionamento di questo gruppo di associati: quindi la mia interrogazione ha prodotto i risultati che si prefiggeva.

PRESIDENTE. L'interrogazione del deputato Li Causi (n. 2932) è trasformata in interrogazione a risposta scritta.

Su richiesta del Governo, lo svolgimento delle interrogazioni Riccardo Lombardi (n. 2935) e Longoni (n. 2937) è rinviato ad altra seduta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Alessandro Scotti, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere se non ritenga equo e doveroso concedere un contributo integrativo alle richieste di quei produttori agricoli che abitano in casolari sparsi per le campagne ed hanno fatto domande alle società

elettriche per ottenere l'impianto della luce ad essi necessaria per i lavori agricoli, specie di stalla, cantine e fienile, e non possono effettuare detti impianti per le cifre esorbitanti chieste dalle società elettriche, cifre sproporzionate alla loro capacità economica e finanziaria; chiede pure se non ritenga possibile intervenire presso dette aziende elettriche perché le loro tariffe siano ragionevolmente ridotte a favore di chi abita distante dai centri urbani e rurali già sprovvisto di ogni altro mezzo di comunicazione » (2938).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

BUIZZA, *Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio*. Nei giorni 19, 20, 21 e 22 dicembre ultimo scorso, discutendosi la mozione Lombardi sulle tariffe elettriche, il ministro dell'industria e commercio ebbe, fra l'altro, a dichiarare, davanti a questa Assemblea, che le aziende elettrocommerciali avevano preso l'impegno di allacciare, entro 5 anni e senza alcun onere per l'utenza, i centri con più di 200 abitanti ancora sprovvisti di energia elettrica.

Tale impegno le aziende elettrocommerciali avevano assunto anche in vista del riesame del provvedimento del Comitato interministeriale dei prezzi n. 348; riesame conclusosi — come è noto — con la emanazione del provvedimento del Comitato interministeriale dei prezzi n. 620 in data 28 dicembre 1956.

Al presente sono già in avanzato corso gli studi relativi alla identificazione di detti centri, che si aggirano sui 400, dei quali una ottantina verranno elettrificati entro l'anno.

La proposta di un contributo integrativo, da porsi a carico dell'erario, al fine di favorire anche l'allacciamento di casolari sparsi nelle campagne, è meritevole di ogni considerazione. L'esame di tale proposta rientra però nella competenza del Ministero del tesoro.

Per quanto riguarda l'adozione di tariffe ridotte in favore degli utenti di energia elettrica che risiedono in località decentrate, faccio presente all'onorevole interrogante che la sua proposta contrasta con il sistema di unificazione nazionale delle tariffe, introdotto nel 1953 e recentemente perfezionato con il provvedimento, testè citato, del Comitato interministeriale dei prezzi.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Scotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SCOTTI ALESSANDRO. Onorevole sottosegretario, la ringrazio vivamente per quanto ella ha detto e per i buoni propositi

che il Governo ha — a quanto sembra — di andare incontro alle esigenze di coloro che abitano in questi casolari sparsi, e spero che la promessa sia mantenuta.

In quasi tutti i comuni del Piemonte abbiamo casolari che distano 4, 5, 6 chilometri dai centri rurali o da quelli cittadini, anche se non hanno 200 abitanti. Si tratta di famiglie di ottimi agricoltori che ancora sono senza luce. Ora è impossibile sperare in un progresso dell'agricoltura senza la luce elettrica, tanto più che questa gente si trova già lontana, per la scomodità delle strade e di ogni altro mezzo di progresso, dai centri abitati. Bisogna poi tener presente che all'epoca della fienagione e della vendemmia, rispettivamente per la sistemazione del fieno e dell'uva, questa gente lavora anche di notte ed è pericoloso l'uso del lume a petrolio o delle candele, come ancora oggi avviene.

Quando questo gruppo di aspiranti alla utenza della luce si presenta alla società elettrica locale, si sente chiedere 400-500 mila lire per l'allacciamento di ogni chilometro, mentre l'impianto, fatto con le spese dei contribuenti, diventa di proprietà della società.

Pertanto, questi contadini sono nella materiale impossibilità di affrontare queste spese a causa delle loro precarie condizioni economiche e finanziarie. I comuni dicono che non hanno fondi e non possono intervenire, poiché i loro bilanci sono quasi tutti passivi; le società affermano che non hanno direttive, che mirano all'affare commerciale e quindi non possono procedere a costruire impianti infruttiferi.

Con la mia interrogazione ho inteso richiamare l'attenzione del Governo sulla grave situazione in cui vivono ancora molti nostri agricoltori, e mentre in città vi è troppa luce, nelle campagne non ne viene erogata a sufficienza e la gente di campagna ha gli stessi diritti dei cittadini anche perché compie interamente il proprio dovere.

Mi auguro, onorevole sottosegretario, che il Governo cerchi di imitare il buon sole, che dà luce gratuitamente a tutti, cittadini e contadini, senza distinzione, poiché tutti sono figli di Dio. E mi auguro che questi provvedimenti siano emanati al più presto, poiché attualmente gli agricoltori si trovano in uno stato di disagio economico e morale che favorisce sensibilmente l'esodo dalle campagne, perché anche il contadino più ignorante va dietro alla luce e, poiché in città ve n'è molta mentre in certe zone si vive ancora all'oscuro, il contadino abbandona la cam-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

pagna e va in città a cercare un miglior tenore di vita.

Queste semplici osservazioni ho inteso fare con questa mia interrogazione e spero che il Governo ne vorrà tener conto in sede di elaborazione dei provvedimenti che intende prendere in un non troppo lontano avvenire.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Grezzi e Bianco, al ministro dell'interno, « sugli arresti in massa di oltre trenta lavoratori e dirigenti sindacali del comune di Venosa eseguiti nella notte dal 5 al 6 novembre con grande dispiegamento di forze e con metodi atti a creare grave turbamento dell'ordine pubblico e a gettare in istato di allarme tutta una popolazione » (2939).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella notte dal 5 al 6 novembre dello scorso anno, a Venosa, l'arma dei carabinieri procedette all'arresto di 23 persone colpite da mandati di cattura emessi dal giudice istruttore presso il tribunale di Melfi per avere le medesime promosso o partecipato, il 13 gennaio 1956, nella detta città, alla nota manifestazione sediziosa e per aver usato, mediante armi e materiale esplosivo, violenza a pubblici ufficiali, mentre operavano a ristabilire l'ordine pubblico, cagionando a nove di essi lesioni lievi.

Atteso che i mandati di cattura erano eseguibili anche nottetempo ed in luoghi abitati, gli arresti furono operati di notte allo scopo di evitare ingiustificato allarme nell'ambiente locale, con conseguente possibile turbamento dell'ordine pubblico.

Non consta che gli arresti furono effettuati con grande spiegamento di forze. Infatti, all'operazione, che non dette luogo ad alcun incidente, presero parte soltanto 35 carabinieri, forza appena sufficiente dato il numero dei mandati di cattura da eseguire e tenuto conto del fatto che gli arrestati, per ordine della procura generale della corte d'appello di Potenza, dovevano essere subito tradotti alle carceri di tale città.

PRESIDENTE. L'onorevole Grezzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREZZI. Onorevole sottosegretario, ella non ha giustificato il fatto che gli arresti avvennero di notte.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Forse ella era distratto e non ascoltava: ho detto che v'era l'autorizzazione ad eseguire gli arresti anche di notte.

GREZZI. Sta bene, ma non si trattava di arrestare malviventi comuni, non era una operazione contro la banda di Giuliano. Si trattava, invece, di eseguire mandati di cattura a carico di 23 o 24 lavoratori, persone onestissime, accusati di aver partecipato a una manifestazione di protesta contro la disoccupazione. Perciò questa grande mobilitazione di forze, nottetempo, che ha creato panico in tutte le famiglie di Venosa e nei rioni popolari della cittadina, era assolutamente ingiustificata, trattandosi, ripeto, di lavoratori e non di banditi o di malviventi comuni.

Desidererei poi che l'onorevole sottosegretario chiarisse un altro fatto. Sembra che i mandati di cattura fossero pronti da settembre, ma gli arresti furono eseguiti solo nella notte dal 5 e al 6 novembre, cioè quando imperversava la vostra campagna anticomunista per i fatti di Ungheria. Se questo fosse vero, la responsabilità del Governo sarebbe davvero grave, perché dimostrerebbe la vostra intenzione di operare gli arresti di notte, per creare panico ed aumentare la campagna anticomunista che metteste in atto in quei tristi giorni.

PRESIDENTE. Su richiesta del Governo, lo svolgimento dell'interrogazione Dosi (n. 2942) è rinviato ad altra seduta.

Segue l'interrogazione della onorevole Gisella Floreanini, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere quando potrà essere risolta la pratica inviata dall'amministrazione provinciale di Novara in data 6 dicembre 1956, protocollo n. 52.318, chiedente emissione di decreto presidenziale a norma della legge 9 giugno 1901, n. 211, per concessione obbligatorietà di riscossione dei contributi per il funzionamento dei consorzi antigrandine » (3180).

Poiché la onorevole Gisella Floreanini non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame, in sede referente, delle proposte di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Aldisio ed altri (2406) e Li Causi ed altri (2810), concernenti l'istituzione di una sezione speciale della Corte costituzionale, il deputato Di Paolantonio, in sostituzione del deputato Golitti, il quale ha chiesto di essere dispensato dall'incarico.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

Seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 28 febbraio scorso è stata chiusa la discussione generale ed esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Passiamo all'esame degli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 1.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« In materia di contratti agrari si applicano le disposizioni rispettivamente dettate, per l'affitto, per la mezzadria, per la colonia parziaria e per i contratti di miglioria, dalla presente legge e, in quanto compatibili, dal Codice civile.

Ai contratti che non appartengono ad uno dei tipi previsti dalla legge si applicano le norme che regolano il tipo di contratto analogo.

Ai contratti che contengono elementi comuni a più tipi di contratto previsti dalla legge si applicano le norme che regolano il tipo di contratto prevalente.

Le disposizioni della presente legge non si applicano ai contratti di lavoro agricolo, anche quando il prestatore di lavoro sia retribuito con partecipazione al prodotto, né ai contratti di compartecipazione limitati a singole coltivazioni stagionali od intercalari ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Giovanni Sampietro, Minasi, Cacciatore e Fora hanno presentato un emendamento tendente ad aggiungere, al primo comma, dopo le parole: « colonia parziaria », le altre: « e compartecipazione ».

L'onorevole Giovanni Sampietro ha facoltà di svolgere questo emendamento.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Già nella discussione generale ho esposto la ragione per la quale all'articolo 1, che elenca i contratti oggetto della legge, si debba aggiungere il contratto di compartecipazione, contemplato anche nei progetti dell'onorevole Segni e dell'onorevole Gozzi. Avevo desiderato una risposta dal ministro

e dal presidente della Commissione, a giustificazione di una siffatta esclusione. La risposta non è venuta ed io interpreto il silenzio nel senso che sia difficile non riconoscere al contratto di compartecipazione la natura associativa, da cui discende la necessità di includerlo nella legge. Infatti, il partecipante non viene retribuito con una mercede, ma con una quota parte del prodotto ottenuto sul fondo lavorato, prodotto soggetto all'alea dell'andamento stagionale. Vi è quindi la condizione del rischio, caratteristica fondamentale del contratto associativo.

Il contratto di compartecipazione va incluso, a maggiore ragione, se riflettiamo che esso non è per nulla diverso, nella sua natura costitutiva, dal contratto di colonia parziaria, per cui, qualora se ne mantenesse l'esclusione, i proprietari concedenti di quest'ultima forma contrattuale, allo scopo di eludere la legge, potrebbero facilmente nelle future stesure, senza pregiudicare gli interessi propri, sostituire il termine « compartecipazione » a quello di « colonia parziaria ».

Sono queste le ragioni che mi hanno indotto a presentare l'emendamento e che mi consigliano ora di insistere.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Pirastu, Cervellati, Grifone, Miceli, Boldrini, Berlinguer, Montanari, Minasi, Marangoni Spartaco, Marilli, Baltaro, Nicoletto, Carlo Lombardi, Gorrieri, Scarpa e Ortona hanno proposto, al primo comma, di aggiungere, dopo le parole: « di miglioria », le parole: « di salariato agricolo, di compartecipazione individuale o collettiva, affitto a pascolo o di vendita di erbe ».

L'onorevole Pirastu ha facoltà di svolgere questo emendamento.

PIRASTU. Vorrei anzitutto tranquillizzare lei, onorevole Colombo, e il presidente della Commissione di agricoltura: questa volta non citerò il testo di un articolo dell'onorevole Segni, o di un suo discorso; dirò, anzi, quello che il Presidente del Consiglio ha avuto il torto di non scrivere mai, e che voi avete avuto il torto di ignorare completamente e nel testo del disegno di legge che il Governo ha presentato, e nelle successive modificazioni che sono state il frutto dei periodici compromessi stipulati dai partiti al Governo.

Mi riferisco al fatto che il testo in discussione, a cominciare dall'articolo 1 che stiamo discutendo, non affronta affatto il problema dei contratti di affitto a pascolo, che pure interessano una vasta categoria di affittuari e la cui riforma certamente potrebbe non solo porre fine alla situazione disperata nella quale

si trovano i pastori, ma potrebbe contribuire seriamente a rimuovere una delle cause di più grave arretratezza e di debolezza economica in vaste zone della nostra campagna.

È vero — lo riconosco, onorevole Colombo — il problema dei contratti di affitto dei terreni pascolativi si presenta solo in alcune regioni d'Italia e, con rilievo eccezionale, soltanto in Sardegna, dove sono circa 60 mila pastori, dove la pastorizia occupa ben un milione 400 mila ettari, nei quali trovano da vivere oltre 3 milioni di capi, che sono il 25 per cento, cioè un quarto di tutto il patrimonio ovino e caprino nazionale, con un reddito di oltre 25 miliardi. Ma è proprio per il rilievo che il problema ha in Sardegna, che sorprende come l'onorevole Segni (un sardo che conosce bene i problemi della sua terra e della pastorizia, un esperto dell'agricoltura, che sa quale fonte di tragedie sia il contratto di affitto a pascolo, un sardo che conosce i pastori e non ignora la loro disperata situazione) abbia ignorato o non si sia accorto che la legge di riforma dei patti agrari che è davanti a noi lascia immutati totalmente i rapporti fra pastori affittuari e proprietari di pascoli, rapporti che sono (come tenterò di dimostrare) qualche cosa di così vergognoso da muovere a indignazione, credo, lo stesso sottosegretario onorevole Capua, che fa parte di un partito di uomini dal cuore così duro nei confronti degli affittuari.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Mi pare che siate stati più duri voi, con i contadini e gli operai! Noi non rispondiamo con la mitraglia a quella gente!

PIRASTU. Date loro la giusta causa permanente!

Il testo della Commissione, dicevo, lascia immutati questi rapporti. All'articolo 1 (ed è su di esso che ho presentato l'emendamento che sto illustrando) non si parla di affitto a pascolo, ma soltanto di affitto. Nè può valere per l'affitto a pascolo quanto è disposto nel secondo comma, perchè il contratto di affitto a pascolo ha tali peculiarità da rendere impossibile l'applicazione di norme che regolano altri contratti.

Nel disegno di legge si parla dei contratti di affitto a pascolo solo all'articolo 21, ma esclusivamente per estendere certe disposizioni, quindi senza niente di specifico o di pertinente al contratto tipo di affitto a pascolo. Per i contratti di affitto a pascolo, ripeto, in tutti gli altri articoli della legge non è dettata alcuna disposizione: non si parla di affitto a pascolo nè a proposito della durata o della giusta causa, nè a proposito dei miglioramenti

o dell'equo canone. In questo campo, dunque, la situazione dovrebbe restare quella che è oggi, cioè una situazione che perdura da secoli e che non può lasciare indifferente alcuna persona civile.

Purtroppo, anche in questo caso e nonostante la presenza di un sardo alla Presidenza del Consiglio, la Sardegna per la classe dirigente italiana è colonia, non fa parte della nazione italiana. Della Sardegna, infatti, si possono ignorare con estrema disinvoltura i problemi più gravi. Si può fare una legge come quella che si sta facendo, si può elaborare un testo come quello che voi state sostenendo che affronta il problema dei contratti agrari in tutta la nazione e trascura completamente il contratto più diffuso e tipico della Sardegna.

Mentre si sostiene — e lo si sostiene anche da parte vostra, talvolta capziosamente — che la riforma dei patti agrari deve contribuire al progresso generale dell'agricoltura italiana, si vuole lasciare immutata la conduzione ed il rapporto più primitivo che esiste non in Italia ma in tutta l'Europa. Che cosa è questo, se non considerare la Sardegna come qualcosa di estraneo alla Repubblica italiana?

Non muovo una critica a lei in particolare, onorevole ministro dell'agricoltura. Ella, onorevole Colombo, è soltanto partecipe di un atteggiamento generale, tradizionale, storico della classe dirigente italiana verso la Sardegna. Per quanto riguarda lei, onorevole ministro e voi colleghi della maggioranza, mi auguro che non le mie parole ma i dati documentati relativi ai contratti di affitto a pascolo rendano evidente l'assurdità della lacuna del testo in esame che già la stesura dell'articolo 1 rivela. Per questo mi propongo di illustrare serenamente e senza alcuna esagerazione l'attuale situazione dei rapporti contrattuali tra proprietario e pastore-affittuario, nonché le conseguenze gravissime di tale situazione su tutta l'economia della Sardegna.

L'aspetto che balza agli occhi immediatamente nelle campagne della Sardegna è il pascolo brado. Molti di voi, viaggiatori attenti o disattenti, lo avranno notato senza attribuirgli forse il significato che doveva essere dato, restando soltanto affascinati di fronte a questa natura selvaggia, a questa distesa di terre incolte, alla visione arcaica delle pecorelle e del pastore lontano. Dietro queste visioni sta un milione e 400 mila ettari di pascolo brado, di terre cioè per la maggior parte incolte. Questo è il vero cancro

dell'economia sarda, un vero e proprio tessuto di cellule morte che occupa, come un tumore, la campagna dell'isola. Come il cancro nell'organismo umano, questa enorme estensione di pascolo brado invade ed occupa il posto di organi vitali, paralizza tutta l'economia agricola, impedisce qualsiasi movimento ed è causa di debolezza economica e di dolore per gli uomini.

Questo milione e 400 mila ettari di pascolo brado è l'elemento che caratterizza e dà una visibile impronta di arretratezza a tutta l'isola. In questa immensa estensione di terra incolta si svolge la forma più primitiva di attività che l'uomo conosca e che perdura in Europa, la pastorizia a pascolo brado.

Se andate a cercare gli elementi fondamentali dell'allevamento moderno in Sardegna non li trovate se non isolati in qualche oasi; gli elementi fondamentali dell'allevamento, la casa, la stalla, la foraggiera, sono sconosciuti quasi dovunque in Sardegna. E la forma di vita del pastore e la precarietà economica dell'azienda non sono diverse da quelle di molti secoli fa: una capanna di frasche al posto della casa, come molti secoli fa; nessun ricovero per il bestiame, come molti secoli fa; nessuna sicurezza economica, peggio di molti secoli fa. Una volta il pastore restava proprietario del suo prodotto, mentre oggi si trova nelle condizioni di dover sostenere soltanto il passivo della sua attività; e appena il prodotto è nelle sue mani, se lo vede portare via dall'industriale caseario, dal grosso commerciante. Oggi, egli è solo il custode o il mungitore del suo gregge, e conosce l'economia moderna soltanto per i danni che gliene derivano.

Nessuna sicurezza economica: tutto è affidato alla benevolenza della natura. Basta una gelata in autunno o un periodo di siccità prolungata perché crolli tutta l'azienda, tutta l'economia pastorale. Maturano così quelle condizioni che ogni tanto fanno esplodere il sanguinoso fenomeno della rapina o del banditismo nelle campagne.

Mentre è causa di precarietà per la pastorizia, il pascolo brado è l'ostacolo più arduo al progresso dell'agricoltura, alla quale sottrae centinaia e centinaia di ettari: un cancro vero e proprio, che ha resistito a tutto quello che si è fatto finora. Ha resistito alle invasioni, ha resistito alle leggi della prima metà dell'800, ha resistito ai riformatori piemontesi, alla penetrazione del capitalismo moderno nelle campagne, e ha resistito vittoriosamente anche agli attuali enti di riforma, che hanno perfino rinunciato

ad affrontarlo, sicché oggi il pascolo brado è gestito dagli stessi enti di riforma non diversamente da come lo gestirebbe un proprietario assenteista.

Mentre in altre parti del mondo il progresso penetra in profondità, facendo trionfare la scienza sulla natura; mentre una parte delle campagne italiane di altre zone conosce i concimi, il trattore, in Sardegna, per una estensione di 1.400.000 ettari, il pascolo brado resta immutato da secoli, sì che il turista può ammirare i nuraghi antichi di millenni nella cornice di un paesaggio coevo.

Perché tutto questo? Quali sono le cause di fondo e in quale direzione si deve agire per rimuoverle? Non è a caso, onorevole ministro, che io parto da considerazioni generali sul pascolo brado che, evidentemente, è una remora al progresso civile per tutta la popolazione: mi riprometto di dimostrare che, al fondo di questa situazione, vi è l'attuale regime dei patti agrari.

Vi sono certi neopositivisti che sostengono che la causa risieda nella mentalità del pastore, che sarebbe restio alla trasformazione del pascolo. In verità la causa non è nel pastore, ma nei particolari rapporti che il pastore ha con il proprietario del pascolo. In realtà la causa — o una delle cause decisive — è il contratto di affitto: sono gli attuali contratti gli ostacoli veri alla trasformazione di una gran parte delle terre incolte.

Ella è abituato, onorevole Capua, ad essere indifferente di fronte ai contratti meno giusti, meno equi; ma io credo che ella stesso oggi dovrà sbalordire di fronte ai dati che porterò e che ella potrà controllare. Sono gli attuali contratti la ragione essenziale del mancato rinnovamento della pastorizia; ed è quindi solo modificandoli profondamente che è possibile creare condizioni per l'avvio della trasformazione del pascolo brado in allevamenti zootecnici razionali.

I pastori sardi sono certo l'unica categoria di affittuari in Italia costretti ogni anno a pagare un canone di affitto sempre superiore al valore del reddito netto, spesso superiore anche al valore del prodotto lordo, e questo avviene per due ragioni: 1°) per la durata annua del contratto (e di questo si tace nel testo della maggioranza della Commissione), durata che ogni anno pone in concorrenza i pastori e impone loro di accettare i canoni più esosi pur di salvare almeno una parte del gregge; 2°) per il tipo di contratto tra proprietario e pastore che è — come lo si potrebbe definire? — a pugno chiuso, tale che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

il pastore non può valutare la produttività del terreno che egli, in quel momento, prende in affitto; un contratto che addossa ogni rischio al pastore. Il proprietario è in genere la tipica figura del proprietario assenteista: cede il nudo terreno al pastore, senza avervi investito una lira per vari decenni; chiede un canone fisso, in denaro o in litri di latte, spesso anticipato o in cambiali, prima che si possa prevedere se e quanta erba crescerà su quel terreno e quale resa l'erba potrà dare. Se si trattasse di un terreno irriguo, di una foraggera artificiale, il rischio per il pastore sarebbe minimo, come lo è per il contadino, ma si tratta di un pascolo brado, la cui produzione d'erba è esclusivamente affidata alle vicende naturali. A pugno chiuso, il proprietario chiede tanti litri di latte per quel terreno. Due anni su tre risulta che dentro quel pugno non vi era niente, risulta che su quel terreno non si è prodotta affatto o si è prodotta pochissima erba. Ma il proprietario non vuol sentire ragioni: venda il gregge il pastore, ma paghi il canone pattuito! Altro che vendita di erbe! Mentre il proprietario che affitta al contadino con canone a percentuale partecipa al rischio della diminuzione della produzione, il proprietario del pascolo che affitta il nudo terreno, riscuote, in ogni caso, la sua rendita e pretende tutto il canone pattuito, anche quando esso è superiore alla produzione, anche quando sa che per pagarlo il pastore deve accendere una ipoteca o vendere una parte del gregge.

Alcuni esempi, che non rappresentano eccezioni, potranno dare un'idea della situazione territoriale nella quale versano i pastori. Il pastore Pasquale Chessa di Orone nel 1954-55 ha prodotto tra latte, lana e carne un valore di 1 milione e 167 mila lire e ha pagato per il solo pascolo un milione e 300 mila lire. Quindi ha pagato 150 mila lire in più e a questo deve aggiungere che ha dovuto spendere altre somme per mangime, mantenimento di uomini, imposte e tasse. Il pastore Congiu Antonio di Fonni ha incassato complessivamente 852 mila lire, mentre per il solo pascolo ha pagato 1 milione e 170 mila lire, cioè oltre 300 mila lire in più. Nell'annata in corso 1956-57, il pastore Milia Giovanni Andrea di Bortigali, che ha 80 pecore, delle quali 70 da mungere (ho controllato il libretto del caseificio che registra il latte consegnato, e che non può essere falsificato), a tutto marzo, aveva prodotto 798 litri di latte. Ha ancora 3 mesi di produzione e nella migliore delle ipotesi, potrà raggiungere i 1500-1700 litri complessivi per

tutta la campagna. Egli deve pagare per il solo pascolo 4 mila litri di latte e cioè oltre il doppio di quelli che produrrà. Un ultimo caso limite, che sembrerà incredibile ma che ella stessa, onorevole sottosegretario di Stato, potrà controllare attraverso il contratto, è quello del pastore Bua Emilio di Loceri, il quale ha preso in affitto due ettari di pascolo per un solo mese. Egli deve pagare per l'affitto di questi due ettari per un mese: 140 mila lire! Se egli li tenesse in affitto per un anno dovrebbe pagare la somma di 1 milione e 680 mila lire!

È chiaro che con canoni di affitto così alti il proprietario preferisce affittare al pastore anziché al contadino. E chi trasformerà mai quelle terre fino a quando durerà questo incredibile tipo di contratti? Non le trasforma il proprietario che riscuote una rendita maggiore affittando a pastori invece che a contadini. Un solo esempio: nel 1952-53, a Nuoro, il terreno «Sa prugheredda» fu affittato per 80 mila lire ai contadini. Ebbene, nel 1956-1957 fu poi affittato al pastore Sanna per 400 mila lire! Quale proprietario trasformerà un terreno incolto dal quale percepisce un'altissima rendita, appunto perché è un terreno a pascolo naturale, allo stato brado? Non trasforma il pastore, sia perché l'esosità del canone non gli lascia che gli occhi per piangere, sia perché, anche se potesse, non sarebbe mai così pazzo, data la durata di un solo anno, da investire una sola lira per migliorare un terreno dal quale può essere buttato fuori da un anno all'altro. Nessuno investe del denaro quando sa che il suo frutto può andare ad un altro pastore o al proprietario. Non trasforma il contadino, in quanto il proprietario gli preferisce il pastore.

Ecco perché la sterminata estensione di pascolo brado resta immutata fonte di crisi che ricorrono di anno in anno e permane come caratteristica di arretratezza generale, causa insieme di miseria per i pastori e di rovina per tutta l'economia agricola dell'isola.

Non solo, infatti, questa situazione costringe il pastore alla perdita del patrimonio, al declassamento, alla disperazione, ma fa sentire le sue ripercussioni su tutta la debole struttura economica della Sardegna. Basti pensare che la produzione zootecnica della sola Sardegna nel triennio 1948-1951 ha dato il valore medio annuale di 30 miliardi 700 milioni, che rappresenta il 55,8 per cento del valore della produzione lorda agricola di tutta la Sardegna e il 3,5 del

valore complessivo della produzione zootecnica di tutta la nazione. Il latte ovino che si trasforma in Sardegna è il 30,9 per cento del latte ovino trasformato in tutta Italia. È troppo evidente che la rovina di chi possiede e gestisce questo che è il più ingente patrimonio zootecnico della nazione non può fare a meno di ripercuotersi duramente su tutta l'economia della regione.

Ci troviamo, dunque, di fronte a un grave e serio problema che interessa non solo una categoria, ma l'intera popolazione, la economia di tutta una regione.

Esistono i mezzi per risolverlo, per ottenere una soluzione definitiva? Esistono e sono chiari. La strada maestra è quella di una riforma fondiaria agraria che sia adeguata, prima di tutto, alla particolare struttura sarda e insieme di una riforma radicale dei contratti di affitto a pascolo, di quella riforma che voi volete escludere totalmente dal testo della legge.

I cardini di questa riforma quali dovrebbero essere? Essi saranno consacrati in emendamenti, ma io li vorrei anticipare perché questa è l'argomentazione a base dell'emendamento all'articolo 1: 1°) durata minima del contratto di 9 anni; 2°) sistema di fissazione di un equo canone che non superi il terzo del prodotto; 3°) obbligo di investimento di una forte percentuale del canone, dal 15 al 20 per cento (che è fortissima in confronto alle disposizioni delle leggi normali) per la trasformazione del pascolo brado.

Ma l'efficacia di queste tre modificazioni sostanziali, che faranno oggetto di emendamenti non sta in ognuna di esse separatamente, ma nel loro reciproco condizionamento (perché vano sarebbe accettarne una e respingere le altre); l'obbligo dell'investimento resterebbe inattuato se il pastore non vedesse notevolmente ridotto il canone e se non fosse certo di stare a lungo sul terreno. L'equo canone resterebbe sulla carta o sulle tabelle o nelle carte bollate delle commissioni per l'equo canone se ogni anno i pastori potessero essere disdettati e costretti così ad una disperata concorrenza, come quella che si svolge oggi.

Le tre misure insieme, invece, possono dare un risultato effettivo. La stabilità sul fondo per almeno 9 anni, con giusta causa, mentre impedisce la concorrenza e l'imposizione di canoni esosi sotto minaccia di disdetta, incoraggia il pastore a trasformare il pascolo, a far progredire tutta la sua atti-

vità, lo fissa sul terreno e lo avvia a diventare allevatore moderno.

È prevedibile altresì che le trasformazioni del pascolo riducano notevolmente l'estensione oggi occupata dal gregge e liberino per l'agricoltura, cioè per i contadini, centinaia di migliaia di ettari. Il risultato sarebbe dunque benefico non solo per la pastorizia, ma per tutta l'economia agricola e, in fondo, per gli stessi proprietari che vedrebbero, sì, ridotta la propria rendita, ma avrebbero anche trasformata e resa produttiva gran parte della loro terra.

L'aspetto più complesso — lo riconosco — è rappresentato dal sistema di fissazione del canone, la cui equità non è certo oggi assicurata dalle commissioni per l'equo canone che non hanno più alcuna funzione.

A mio parere, dovrebbero essere ristrette commissioni comunali a valutare la prevedibile resa d'erba dei terreni e a orientare la fissazione di un canone che non superi il terzo del prodotto prevedibile. Essenziale è che questo avvenga non in sede di contestazione, come dovrebbe avvenire oggi, ma prima della stipulazione o del rinnovo dei contratti. Allora sì il contratto di affitto dei terreni pascolativi risulterebbe vicino ad una vendita d'erbe.

Ho tentato di dimostrare che la riforma dei contratti di affitto dei terreni pascolativi è necessaria, vitale, non solo per ristabilire rapporti di giustizia sociale, non soltanto per favorire una categoria tra le più sacrificate, ma nell'interesse generale.

Per altri contratti ho sentito parlare della necessità di creare le condizioni per l'introduzione di nuove culture. Ma nel caso dei pascoli si tratta di ben altro, si tratta non di nuove culture, ma di introdurre per la prima volta in centinaia di migliaia di ettari la conduzione moderna. Se la maggioranza ed il Governo vorranno lasciare immutata la situazione, la responsabilità che si assumeranno non sarà quella di schierarsi a favore di una categoria contro un'altra, ma la ben più grave responsabilità di condannare all'arretratezza in forme prefeudali una parte importante delle nostre campagne.

Non sarebbe male ricordarsi dei pastori anche in questo momento. In altri momenti molti hanno ricordato i pastori: chi per il folclore, chi per la cronaca nera, chi per la salvezza dell'anima, chi per far loro l'elemosina. Se ne ricorda l'onorevole Bonomi quando li riunisce a convegno; se ne ricordano la pia associazione pastori e monsignor Baldelli per proteggere la loro anima dal peccato e per far

suonare loro le zampogne; se ne è ricordata perfino la signora Clara Boothe Luce quando regalò i sacchetti di mangime. Questo è il momento in cui dobbiamo ricordarcene noi e il Governo.

Non posso non ricordare che questo è purtroppo il primo Governo presieduto da un sardo, un uomo che questi problemi non dovrebbe ignorare. Vedete, onorevoli colleghi, con la nomina dell'onorevole Segni a Presidente del Consiglio almeno una soddisfazione noi sardi l'abbiamo avuta: quella di veder finalmente sfatata la leggenda del sardo duro, intransigente, sdegnoso di ogni compromesso. Col suo aiuto, onorevole Colombo, e con quello di altri, il sardo che è alla Presidenza del Consiglio sta già passando alla cronaca come l'uomo del compromesso permanente. Ma credo che purtroppo, nella fase dei giorni scorsi, in questo compromesso egli si sia dimenticato di introdurre almeno qualcosa che riguarda la sua terra. E per questa lacuna non può valere la impegnata argomentazione che ella avanzò nel suo discorso di chiusura della discussione generale.

Ed io le debbo una replica alla risposta che indirettamente credo abbia voluto dare a me e ad altri che hanno ricordato i troppo radicali mutamenti di posizione del partito di maggioranza e di alcuni uomini in particolare. Ella disse: « Di fronte alle diverse posizioni che si sono manifestate in quest'aula nei confronti del progetto accettato dalla maggioranza parlamentare ed approvato dalla maggioranza della Commissione si è cercato di creare una questione morale: l'aver cioè alcuni gruppi modificato le loro precedenti impostazioni, e spesso questi gruppi sono stati identificati attraverso alcuni uomini. Se questa questione morale esistesse in quanto tale, qui dentro non vi sfuggirebbe nessuno, nemmeno coloro che la propongono ». E citò la posizione di alcuni colleghi di nostra parte che dissero la legge proposta essere non una riforma, ma una regolamentazione provvisoria e conservatrice dei rapporti esistenti. E continuò: « Oggi i presentatori di quel progetto che cos'altro fanno se non offrire un compromesso fra le loro concezioni e quelle di altri partiti? Ed io sono convinto che ci vuole più forza di animo e più coraggio a rinunciare — se abbiamo rinunciato — a qualcosa, pur di non condannare ad un nulla di fatto il Parlamento, ecc. ».

È vero, anche noi abbiamo rinunciato a qualcosa, non a delle concezioni, ma a degli obiettivi più avanzati, a qualche elemento che avrebbe reso completa la soluzione, che

avrebbe soddisfatto meglio. Ma la differenza enorme tra noi e voi è nel fatto che noi abbiamo rinunciato a qualcosa di non essenziale per la rivendicazione più importante, la giusta causa permanente. Voi volete far rinunciare i contadini alla cosa più importante che non può mai essere considerata un prezzo, ma è sostanza di una politica. E per ottenere che cosa? Questo non è chiaro e neanche ella lo ha detto.

Il suo ragionamento, onorevole Colombo, potrebbe essere fondato solo se si potesse dimostrare che voi rinunciate ad una conquista importante per evitare un regime più sfavorevole. Ma io vorrei chiederle: quale regime più sfavorevole? La libertà assoluta di disdetta? Ma ella sa che questo è molto difficile, impossibile oggi. E, se anche fosse possibile, è forse vero che la libertà assoluta di disdetta sarebbe qualcosa affatto diverso da quello che voi ci proponete oggi, onorevole Colombo? È vero che sarebbe molto più sfavorevole di quello che ci proponete dopo tanti compromessi? Ella sa, onorevole Colombo, che la libertà di disdetta non sarebbe sfavorevole in sé, ma come mezzo di ricatto del proprietario per imporre clausole economiche molto gravi per il contadino. Ma questo avviene ugualmente affossando la giusta causa permanente, perché si ottiene lo stesso tipo, la stessa qualità di rapporto, dal momento che si dà ugualmente la possibilità di minacciare la disdetta, anche se non immediata, e quindi di porre in condizioni di inferiorità il contadino, obbligandolo ad accettare clausole economiche più sfavorevoli.

È vero, noi rinunciamo a qualcosa per ciò che di più importante è possibile ottenere, per realizzare una maggioranza sulla rivendicazione fondamentale. E, strano a dirsi, siamo sempre un passo avanti rispetto a voi.

Voi, invece, non rinunciate: fate rinunciare a ciò che sarebbe possibile realizzare con una maggioranza che voi sapete esistere nel Parlamento. E per salvare che cosa? Nella sua risposta, onorevole Colombo, non è detto, ma si può intuire: forse la coalizione attuale? Ma questa è una piccola cosa; di solito voi per giustificare questi atti cercate motivi più solenni. Vi rassegnate a una rinuncia per salvare qualcosa di più importante. Ma cos'è quest'altra cosa? La Costituzione? Ella non l'ha detto, ma non può essere la Costituzione ciò che voi volete salvare pagando questo prezzo, nel momento in cui vi riunite per decidere di non applicarla nella parte che riguarda le regioni, e nel momento

in cui non siete ritenuti estranei alla grave crisi costituzionale degli ultimi giorni. Non è la democrazia, dal momento che volete peggiorare perfino il testo unico fascista delle leggi di pubblica sicurezza. Non è il progresso sociale, dal momento che affidate l'industria di Stato ad un uomo di estrema destra. No, l'affossamento della giusta causa non è un prezzo per salvare qualcos'altro, ma è una componente di tutta la vostra politica.

Che cosa ha salvato l'onorevole Segni? Forse qualcosa nell'interesse dei pastori e dei contadini della sua terra? No di certo. E se la legge di riforma dei contratti agrari dovesse ignorare i contratti di affitto a pascolo, la misura, onorevoli colleghi, risulterebbe colma per i sardi.

Per rendersi conto della gravità di una simile lacuna, è utile, credo, vedere in quale situazione generale inciderebbe la reiezione di misure, più che indispensabili, vitali, come la riforma dei contratti di affitto a pascolo. Non si può negare che, quando l'onorevole Segni divenne Presidente del Consiglio, il cuore di molti sardi, e non solo di parte democristiana, si aprì alla speranza. Sono trascorsi quasi due anni, e il bilancio nelle campagne dell'isola e in tutta la Sardegna è motivo di delusione profonda per tutti. Si sperava che iniziasse finalmente l'attuazione del piano di rinascita stabilito dallo statuto regionale; ma è continuata invece la tradizionale politica dei lavori pubblici con il suo sottoprodotto di cantieri di lavoro.

Purtroppo — e questo è grave — non soltanto è stato negato alla Sardegna quanto doveva avere in più rispetto alle altre regioni, per lo statuto speciale; ma, anche nel quadro delle iniziative meridionaliste che furono riconfermate nel vostro congresso di Napoli, anche nel quadro della vostra politica generale, la Sardegna — nonostante il Presidente del Consiglio sia un sardo — è rimasta la più sacrificata delle regioni del meridione.

FORMICHELLA. Vi ha regalato la provincia di Oristano...

PIRASTU. Non ha regalato niente; ella sa quanto è giunto poco gradito quel regalo a molti colleghi della maggioranza.

Nel quadro della vostra politica generale, dicevo, la Sardegna è rimasta la più sacrificata delle regioni del meridione.

Gli enti di riforma agiscono in molte regioni, ma l'ente sardo è quello che ha assegnato la minor percentuale di terra a disposizione. l'ultimo tra tutti gli enti.

Assurdo grottesco: l'ente si comporta verso i pastori come un proprietario assenteista esoso, affittando il pascolo brado a 10 mila lire l'ettaro. In fondo, la Sardegna è restata, con l'onorevole Segni, per gli investimenti della Cassa, all'ultimo posto. Mentre qualche nuova industria sorgeva in altre regioni, in Sardegna, con l'onorevole Segni Presidente del Consiglio, abbiamo la smobilizzazione di Carbonia, la lenta agonia della più importante industria sarda.

Ma vi è di peggio: la Sardegna vede non applicate perfino le leggi che sono state approvate per una sua particolare situazione. La legge sulla siccità, approvata il 30 dicembre 1955 — la ricorda, onorevole ministro Colombo — prevedeva 5 miliardi per prestiti e contributi ai pastori e contadini vittime della siccità. Dopo 15 mesi, l'enorme maggioranza dei pastori e dei contadini non ha ancora ricevuto una sola lira dei contributi richiesti. Ed è legge approvata dopo l'elezione dell'onorevole Segni a Presidente del Consiglio. Ma in Sardegna avvengono cose che sembrerebbero impossibili altrove.

Il prefetto di Nuoro, unico in tutta Italia, ha messo in atto una geniale trovata per negare di fatto le terre incolte alle cooperative. Ordina, niente di meno, che ogni cooperativa versi anticipata una cauzione di 5.000 lire per ogni ettaro, per ogni anno. Ecco uno dei decreti, quello « a favore » della cooperativa Asproni di Bitti. E per coronare degnamente questo bilancio passivo che i sardi registrano, si vorrebbe anche escludere la più diffusa e omogenea categoria di affittuari presenti in Sardegna dalla riforma dei patti agrari. Mi auguro che così non sia, mi auguro che il veto dei liberali non tocchi anche questo aspetto e che in ogni caso il Governo e la maggioranza non vogliano assumersi questa nuova, grande responsabilità.

Forse ritenete che, lontani come sono, i pastori ignorino tutto, a tutto siano rassegnati. Disilludetevi: è bene sappiate che i pastori sardi non sono quelli dipinti nelle oleografie, o quelli fotografati nelle riviste di propaganda turistica. Li avete visti venire per la prima volta al Parlamento in delegazione. Non li avete sentiti piagnucolare, con la schiena curva e il capo chino. Avete visto uomini moderni, forti di una nuova coscienza di lotta, una indomabile volontà di uscire dallo stato nel quale si trovano. Non vi ripeto quel che è diventato un luogo comune: essi vi giudicheranno; noi faremo conoscere la vostra responsabilità.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

Vi dico che fareste male a non utilizzare questa loro forza per farne i protagonisti di un grande processo di rinnovamento di tutta l'economia agricola sarda. Sta a voi, sta a noi liberarli dai ceppi degli attuali rapporti che condannano, con loro, tutta l'agricoltura sarda a un vergognoso, incivile, antieconomico stato di arretratezza.

Dipende da noi, dipende da voi modificare i contratti in modo da consentire un grande passo in avanti a tutta l'economia agricola, a tutta la vita della Sardegna. (*Applausi a sinistra*).

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, alcuni emendamenti, come quelli svolti dall'onorevole Pirastu, comprendono in uno diversi argomenti, come, ad esempio, la questione del salariato agricolo, che è completamente diversa da quella dei pastori, e quella della compartecipazione individuale e collettiva.

Chiedo quindi che altri cofirmatari dell'emendamento Pirastu possano illustrare le altre parti.

BERLINGUER. Mi associo alle argomentazioni dell'onorevole Miceli.

CERVELLATI. Anch'io.

PRESIDENTE. Faccio osservare agli onorevoli colleghi che non è nella consuetudine l'illustrazione di un emendamento per divisione. Ciascun deputato potrà tuttavia intervenire nella discussione sugli emendamenti.

Gli onorevoli Sampietro Giovanni, Audisio, Grifone, Bianco, Montanari, Miceli, Bardini, Minasi, Fora, Compagnoni e Cacciatore, hanno proposto di sostituire, al terzo comma, le parole: « il tipo di contratto prevalente » con le altre: « ciascun tipo di contratto »; e di aggiungere, dopo il terzo comma, il seguente:

« Alle norme che regolano il contratto nel suo complesso si applicano le disposizioni di quel tipo di contratto che risultino più favorevoli agli affittuari, ai mezzadri, ai coloni, ai salariati agricoli, ai compartecipanti ».

L'onorevole Giovanni Sampietro ha facoltà di svolgere questi emendamenti.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, al comma terzo dell'articolo 1 si stabilisce che ai contratti che contengono elementi comuni a più tipi di contratto previsti dalla legge si applicano le norme che regolano il tipo di contratto prevalente.

Questa formulazione, imperfetta rispetto al fine che la disposizione si prefigge, rivela

che non si è sufficientemente riflettuto sul fatto che l'applicabilità delle norme non ha carattere generale per tutte le condizioni. Per esempio, se ho un contratto « misto » di affitto e di colonia parziaria, ed in esso sia prevalente l'affitto per estensione di seminativi, mentre la colonia vi sia secondaria per vigneto od agrumeto, non posso, con tutta probabilità, rendere uniforme il contratto colla sola affittanza, per la ragione che l'affittanza è impresa che vuole capitali, che il colono non ha e per i quali pure non vuol correre rischi. Egli ha accettato in affitto il seminativo, perché poco lo impegna finanziariamente, ma non può accettarvi il vigneto esigente di attrezzatura. Dunque, come in questo caso, non sempre è possibile unificare in un solo tipo di contratto il rapporto di forma mista.

Mi si dirà: ma anche il progetto di legge, da lei presentato, porta la clausola per la unificazione del contratto misto. È vero, ma colà la disposizione non ha carattere perentorio, come ora qui nel testo della Commissione.

Infatti, il nostro articolo 65 dice: « Nei contratti misti di affitto e di colonia il concessionario ha facoltà di chiedere la estensione all'intero rapporto delle norme sul contratto di affitto o di quelle sul contratto di colonia ».

Ciò, nel nostro testo, si lascia al concessionario, a seconda delle sue capacità lavorative e delle sue disponibilità finanziarie, di unificare o no il rapporto. Credo di aver dissipato ogni dubbio sul giusto motivo del mio primo emendamento che, al terzo comma, propone di sostituire le parole: « il tipo di contratto prevalente », con le parole: « ciascun tipo di contratto ». Però, con ciò, noi non risolviamo l'intero problema in questione, perché qualora andasse in vigore questa legge determinate differenti disposizioni del contratto misto dovranno essere in ogni modo unificate, per evitare incongruenze e inconvenienti gravi. Per esempio, nell'affitto la durata del contratto è di 6 anni, mentre il ciclo di 18 anni; nella colonia, invece, i periodi sono rispettivamente di 4 e di 12 anni; in caso di contratto misto ecco una disparità di scadenza ciclica e di applicabilità di giusta causa a fine contratto: fatto non ammissibile, perché il concessionario ad un certo punto verrebbe a trovarsi privo di una parte del fondo, mentre dovrebbe continuare il rapporto per la parte rimanente, che non assorbirebbe tutta la sua capacità lavorativa. In siffatti casi non si può non rendere possi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

bile la fissazione di una scadenza unica del rapporto.

Per questo noi, nello spirito stesso che dettò l'articolo 65 della vecchia legge Segni, proponiamo di lasciare al contadino la facoltà di decidere secondo la sua convenienza, ma ancor più secondo le sue possibilità. Proponiamo cioè la seguente disposizione, da aggiungere dopo il terzo comma: « Alle norme che regolano il contratto nel suo complesso si applicano le disposizioni di quel tipo di contratto che risultino più favorevoli agli affittuari, ai mezzadri, ai coloni, ai salariati agricoli, ai compartecipanti ».

PRESIDENTE. L'onorevole Daniele ha proposto di sostituire, nel terzo comma, la parola « prevalente » con le altre « adottato per le colture prevalenti in rapporto al valore della produzione lorda del fondo ». Ha facoltà di svolgere questo emendamento

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Il terzo comma dell'articolo 1 tende ad abolire tutte le forme di contratti misti e ciò, come ha in precedenza rilevato l'onorevole Giovanni Sampietro, è del tutto irrazionale, in quanto alcune forme di contratti misti rispondono, oltre che all'interesse di entrambe le parti contraenti, anche a quello della produzione. È per ciò che sarebbe preferibile abolire senz'altro il terzo comma, oppure prescrivere, come ha proposto lo stesso onorevole Sampietro, che per i contratti misti si applichi ciascun tipo di contratto per ogni forma di conduzione che venga adottata, a condizione, però, che venga abolita la seconda parte dell'emendamento Sampietro, perché altrimenti si verrebbe a peggiorare quello che è già sancito nella proposta sottoposta alla nostra approvazione.

In vista del probabile mantenimento in vigore del terzo comma ho ritenuto necessario proporre un emendamento, il quale precisa a che cosa debba esser riferito il concetto di « prevalenza » che viene in esso introdotto, altrimenti si darà luogo alla possibilità di innumerevoli liti, in quanto la prevalenza potrà essere riferita a entità completamente diverse. Ad esempio, il termine di riferimento potrà essere la estensione delle diverse colture; ma non è detto che la coltura più estesa sia quella che abbia carattere predominante in rapporto agli interessi del concessionario o del concedente, perché possono aversi appezzamenti anche vasti di pascolo e di bosco, la cui produzione sia minima, ma che rappresentano la maggior parte della superficie dei poderi. Se poi la prevalenza si stabilisce in base alla produzione quantitativa

del fondo, possono aversi prodotti molto abbondanti ma a scarso valore unitario, ciò che può dar luogo a contestazioni, perché in base alla formulazione attuale una delle parti potrebbe pretendere che la prevalenza venisse stabilita in base ai prodotti di minor valore ma superiori in quantità.

A mio modo di vedere, la prevalenza deve essere invece riferita a ciò che costituisce la parte sostanziale del contratto, quella che determina la convenienza del contratto stesso per il concessionario e per il concedente, e cioè alla produzione lorda vendibile del fondo.

Ho ritenuto pertanto di proporre che dopo la parola « prevalente » vengano aggiunte le parole: « adottato per le colture prevalenti in rapporto al valore della produzione lorda del fondo ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Rosini, Cremaschi, Bardini, Fora, Marabini, Nicoletto, Miceli, Bigi, Gorreri, Minasi e Ortona propongono di sopprimere il quarto comma.

CREMASCHI. Chiedo di svolgere io questo emendamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREMASCHI. Se l'emendamento Sampietro, che chiede di inserire la compartecipazione nelle norme che regolano i contratti, dovesse essere accolto, il mio emendamento non avrebbe ragione di essere.

Comunque, desidero far rilevare che le compartecipazioni sono contratti di lavoro, in base ai quali i lavoratori vengono ad essere retribuiti con una parte del prodotto che essi ricavano dall'opera del proprio lavoro. Vi sono delle compartecipazioni a carattere stagionale ed annuale e di quelle frazionate fra particolari aziende agricole. Si riscontrano braccianti che da 10-15 anni hanno avuto in concessione appezzamenti di terreno di aziende agrarie frazionate e coltivano sempre a colture alternate la stessa estensione di terreno. Essi vi alternano le colture con la canapa, con la barbabietola, con il grano e con il medicaio, tanto che si è dato luogo ad una forma di compartecipazione sia individuale che collettiva che ha creato un vero e proprio contratto agrario.

Un proprietario della provincia di Modena tentò di sfrattare la collettiva stralcante di Martizuola che conduceva per tre quarti una azienda agricola con contratto di compartecipazione collettiva in quanto l'altro quarto era riservato alla conduzione in economia diretta dal proprietario stesso. Ma questo signore perse la causa, perché la commissione specializzata per i contratti agrari di Modena prima e poi la Corte di cassazione hanno rico-

nosciuto che i contratti a compartecipazione, che ammettono la divisione del prodotto ricavato nella misura del 39 per cento al compartecipante e del 61 per cento alla proprietà, erano da considerarsi dei contratti agrari. Perciò, il contratto di compartecipazione, sia individuale che collettiva, a giudizio anche della Corte di cassazione con la sua sentenza del 5 luglio 1955 venne considerato un patto agrario e quindi meritevole del diritto delle proroghe cui sono ammessi gli altri contratti agrari dalle norme vigenti in materia.

Perciò, noi non possiamo elaborare un provvedimento di riforma dei contratti agrari escludendo i contratti di compartecipazione abbastanza numerosi in particolare modo nell'Emilia, poichè solo nella provincia di Modena vi sono più di 8 mila biolche di terra condotte da compartecipanti. Se li escludessimo ignoreremmo un elemento nuovo che si è venuto a determinare nelle nostre campagne dal momento che i contratti a compartecipazione non si contengono più ai singoli stralci e colture stagionali ma si estendono alla coltivazione di tutte le colture aziendali, compresa la compartecipazione della stalla, e si differenziano dalla mezzadria per il solo fatto che la proprietà concorre per intero con tutte le spese di produzione, cioè per gli attrezzi, per l'aratura e la concimazione del terreno, il seme e l'emissione delle scorte dotali vive e morte del fondo, mentre nella mezzadria tali spese sono sostenute in comune col mezzadro (che poi apporta tutta la manodopera per la coltivazione dell'azienda, così come il compartecipante, con la differenza però che il mezzadro divide il prodotto al 53 per cento ed il compartecipante al 39 per cento).

Quindi, in considerazione che il compartecipante apporta tutta la manodopera senza avere un minimo garantito nella produzione, che è soggetto a dover subire tutti gli eventi dannosi all'azienda, quali la grandine, la siccità, nonchè le avversità colturali, non si può ritenerlo un salariato, nè fisso nè avventizio. Infatti, proprio in considerazione di ciò nei contratti di compartecipazione sta scritto che la direzione ed amministrazione dell'azienda è tenuta di comune accordo fra proprietario e compartecipante. Pertanto il compartecipante è chiamato a controllare la produzione, cui egli dedica il proprio lavoro, in quanto che è noto che se diminuiscono i prodotti o questi sono di scarsa qualità, diminuisce anche la sua remunerazione salariale.

Pertanto, la compartecipazione è un contratto che merita di essere inserito nelle norme che regolano i contratti agrari, se si vuole

evitare di commettere un atto di ingiustizia nei confronti di compartecipanti, che, pur di avere un pane, sono costretti ad affrontare contratti aleatori che non possono più essere lasciati all'arbitrio padronale. Per questo noi abbiamo chiesto la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 1, in quanto intendiamo che la compartecipazione — sia essa individuale che collettiva — venga inserita nelle norme di riforma dei contratti agrari, affinchè la durata del contratto non sia più annuale e la disdetta del medesimo non possa aver luogo se non per gravi inadempienze contrattuali.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Magnani, Cervellati, Scarpa, Ricca, Boldrini, Montanari, Rigamonti, Clocchiatti, Jacòmetti, Baltaro, Fogliazza e Marangoni hanno proposto di sostituire il quarto comma con il seguente:

« Le disposizioni della presente legge, per quanto ad essi riferibili ed applicabili e secondo le modalità precisate nei rispettivi titoli, si applicano altresì ai contratti di salariato agricolo di durata non inferiore ad un anno anche quando il prestatore di lavoro sia retribuito con partecipazione al prodotto, ed ai contratti di compartecipazione individuale o collettiva anche se limitati a singole coltivazioni ».

L'onorevole Magnani ha facoltà di svolgere questo emendamento.

MAGNANI. Le ragioni che ci hanno spinto a presentare questo emendamento e che secondo noi lo giustificano vanno ricercate nel fatto che da ben tre anni e mezzo sono stati presentati due progetti di legge per la regolamentazione dei contratti individuali dei salariati fissi, senza che di essi sia stato ancora iniziato l'esame nella Commissione lavoro. Intendo parlare dei progetti presentati il 22 settembre 1953, l'uno a firma dell'onorevole Di Vittorio ed altri, l'altro a firma dell'onorevole Pastore e del compianto onorevole Morelli.

Queste due proposte di legge, nonostante le sollecitazioni fatte da varie parti, non sono ancora state discusse. Eppure la questione della regolamentazione dei salariati fissi è una questione importante per tutto il paese e in modo particolare per una larga zona di esso, cioè la valle padana, dove interessa oltre 200.000 lavoratori. Si tratta di lavoratori che vivono permanentemente sotto l'assillo della disdetta; si sono registrate infatti annate in cui le disdette hanno raggiunto solo in questa zona la cifra di 24-25.000 unità.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

Ora, poiché oltre alla disdetta del lavoro vi è anche la perdita della casa, è evidente che di fronte a questo pericolo il lavoratore deve soggiacere alla volontà del datore di lavoro. Ogni sopruso, sia di carattere economico, sia di carattere morale, deve essere dal lavoratore tollerato pena la perdita del lavoro e della casa. A tutti è noto come vivono i lavoratori delle cascine, e come ogni legittima battaglia sociale, ogni lotta sindacale sia pregiudicata in partenza a causa appunto di questa spada di Damocle della disdetta che rappresenta un'arma nelle mani del datore di lavoro con la quale può minacciare il dipendente in ogni momento.

Anche da questo deriva la situazione di arretratezza sociale ed economica in cui vivono i salariati. Si può ben dire che il progresso sociale, il progresso evolutivo della società nazionale nel suo complesso, si sia fermato alle soglie della cascina, stante il grande contrasto esistente tra la vita che oggi conducono i salariati e il reale sviluppo tecnico e produttivo di quelle zone. La cascina, infatti, può essere raffigurata come una caserma di pretto stile borbonico: in talune cascine viene addirittura fissata l'ora della ritirata da parte del padrone nei confronti dei salariati fissi, e questo sistema viene imposto a un numero immenso di lavoratori, ad intere famiglie che vivono isolate da centri abitati, ad uomini che raramente possono discutere i loro problemi e riunirsi presso le loro organizzazioni sindacali, perché così vuole il padrone.

Nella precedente legislatura si tentò di regolamentare, almeno per quanto riguarda la durata, questi contratti e anche per quanto riguarda altre norme che li concernono, ma senza alcun risultato. Nella presente legislatura sono stati presentati i progetti di legge che ho citato, i quali, però, non sono stati ancora presi in esame. Quindi, noi riteniamo che, nel momento in cui si sta affrontando l'esame generale della regolamentazione dei patti agrari, possa trovare, magari con un apposito titolo, giusta collocazione anche la regolamentazione dei contratti che riguardano i salariati fissi. Per questa collocazione, vi sono, a nostro avviso, giustificazioni di carattere giuridico e sociale. Questi lavoratori sono legati all'azienda ed hanno un contratto biennale, e anche per il fatto che il loro datore di lavoro, in massima parte affittuario, verrà a godere del beneficio della giusta causa, non si vede la ragione per la quale non dovrebbero goderne anche coloro che sono alle sue dipendenze. Ma, oltre le ragioni di carattere giuridico, vi sono soprat-

tutto le ragioni di carattere sociale e morale, che brevemente ho cercato di illustrare.

Del resto la questione non è nuova: essa è antica e formazioni politiche e sindacali, in altri tempi, e precisamente fin dai primi decenni di questo secolo, hanno affrontato il problema. Così lo affrontarono i socialisti, così lo affrontò lo stesso partito popolare nel 1920, sostenendo la giusta tesi di dare una regolamentazione con la disdetta per giusta causa ai contratti riguardanti i salariati fissi.

Accanto alla regolamentazione dei salariati fissi può e deve trovare posto anche quella dei contratti di compartecipazione. Poc'anzi il collega Cremaschi illustrava le ragioni per le quali questi sono contratti prettamente agrari. Quindi è giusto che nella legge in esame trovino posto sia i contratti di compartecipazione a ciclo pieno, sia quelli di compartecipazione a ciclo alternato. Questo, per ragioni di giusta causa, di continuità di lavoro, perché non è giusto che si conceda per un anno un determinato terreno ad un lavoratore o ad una associazione di lavoratori e l'anno seguente lo si tolga senza motivi di giusta causa. Inoltre la nostra richiesta è giustificata dall'esigenza di dare un assetto generale a questo rapporto di lavoro ora così difforme da zona a zona. Vi sono province dove, vigendo i contratti a compartecipazione, è previsto un minimo garantito comunque sia l'andamento stagionale; vi sono altre province (e sono la maggioranza) dove questo minimo non esiste e pertanto il compartecipante rimane soggetto alla aleatorietà dell'andamento stagionale. Per questo motivo il contratto di compartecipazione assume il carattere di contratto agrario. Per esempio, a Ferrara vi è un minimo garantito, ma in tante altre province no. È necessario pertanto un riassetto generale di questa materia.

Questi sono i motivi per i quali pensiamo che la Camera compirebbe opera saggia comprendendo nella legge che si sta discutendo anche la regolamentazione dei patti a salario fisso e a compartecipazione, anche se limitata a singole colture. Con ciò la Camera italiana compirebbe un atto di giustizia nei confronti anche di queste masse di lavoratori, compartecipanti e salariati fissi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Colognatti, Cucco, Di Stefano Genova, De Marzio, De Marsanich, Gray, Infantino, Latanza, Formichella, Michelini, Marino, Madaia, Nicosia, Romualdi, Spampinato, Sponziello, Villelli, Roberti,

De Totto e Foschini hanno proposto di aggiungere il seguente comma:

« Le disposizioni della presente legge cesseranno di avere applicazione quando le organizzazioni sindacali, giuridicamente riconosciute, avranno regolato la materia in oggetto con contratti collettivi obbligatori *erga omnes* ai sensi dell'articolo 39 della Costituzione ».

ROBERTI. Chiedo di svolgere io questo emendamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. La linea del Movimento sociale italiano in merito a questo disegno di legge è nota, essendo stata illustrata, tra l'altro, dall'onorevole Sponziello e da me in sede di discussione generale.

Questo emendamento tende a concretarla attraverso una norma positiva.

Noi avevamo osservato che questa legge non è lo strumento idoneo a regolare questa materia. A prescindere quindi da ogni valutazione di merito sulla accettabilità o meno dei principi di giusta causa permanente o ciclica che formeranno oggetto di lunga discussione in quest'aula, noi avevamo sostenuto in sede di Commissione che dovesse anzitutto procedersi alla formulazione e presentazione della legge sindacale, perché questa è materia che doveva acconciamente essere disciplinata a regolamentata in sede contrattuale, è materia di regolamentazione pattizia e non già di regolamentazione legislativa.

Posso aggiungere che le prime avvisaglie, i prodromi della discussione degli articoli, che si è iniziata proprio oggi, danno ragione a questa nostra tesi: si è visto che soltanto per una forma di rapporto si è iniziata una discussione che si sarebbe protratta nell'infinito, ramificandosi addirittura in una selva, se non fosse intervenuta l'opera disciplinatrice del Presidente. Indubbiamente la materia dei patti agrari è talmente vasta, multiforme e differenziata nelle sue specie, nelle sue regolamentazioni, nelle reciproche obbligazioni, nella dialettica delle diverse forme di contratto e nella distribuzione geografica dei vari rapporti, che non può formare oggetto di regolamentazione legislativa, necessariamente generale ed astratta, e deve invece formare oggetto di una regolamentazione pattizia attraverso la disciplina dei contratti collettivi di lavoro.

Pertanto, in sede di discussione generale avevamo proposto che si soprassedesse e si

desse corso, viceversa, alla attuazione della legge sindacale.

Dalla discussione della legge in Commissione ad oggi sono passati però oltre due anni, durante i quali si sarebbe potuto seguire questo nostro consiglio, e senz'altro noi ci saremmo trovati oggi con questo diverso strumento per regolare più acconciamente e forse nell'unico modo possibile questa materia. Questo non si è fatto e credo non si sia voluto fare dai vari settori di maggioranza e di opposizione maggioritaria di questa Assemblea, per cui ci troviamo oggi di fronte a questo disegno di legge per una materia, che, a nostro avviso, ripetiamo, non è suscettibile di regolamentazione legislativa.

Ed allora proponiamo, dal momento che ci si trova di fronte alla legge già in sede di discussione degli articoli, che si dia almeno a questa regolamentazione legislativa un valore temporaneo, un valore interlocutorio, che cioè questa legge abbia valore soltanto fino a quando non sarà stato predisposto lo strumento acconcio per la regolamentazione di questa materia, e quindi abbia a cessare la sua efficacia quando le organizzazioni sindacali di categoria potranno, attraverso la stipulazione di contratti collettivi, obbligatori naturalmente *erga omnes*, in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, procedere all'unica regolamentazione possibile di questa materia.

È per questa ragione che abbiamo presentato questo emendamento all'articolo 1, che è un po' l'articolo programmatico di questa legge. Questa sarebbe stata forse una norma che si sarebbe potuta inserire anche alla fine della legge, come disposizione di ordine transitorio; ma ci è parso di capire che l'articolo 1, sotto il titolo « disposizioni generali », formi una specie di programma generale di questa legge.

Noi chiediamo, dunque, con questo emendamento che la durata della legge venga limitata fino alla regolamentazione contrattuale di questa materia, in modo che, quando finalmente il Parlamento italiano si sarà deciso a voler attuare l'articolo 39 della Costituzione non dico discutendo ed approvando la nostra proposta di legge, ma un qualsiasi progetto di legge che venga presentato su questa materia sulla base della norma costituzionale (non altre strane forme di contrattazioni collettive, che sono state anticipate da talune indiscrezioni di stampa come allo studio del Governo), quando, ripe-

ad emanare la legge sindacale e quindi le organizzazioni sindacali di categoria, giuridicamente riconosciute in attuazione dell'articolo 39 stesso, saranno messe in condizioni di poter stipulare contratti collettivi obbligatori *erga omnes*, allora anche questa materia dovrà rientrare nell'ambito della regolamentazione contrattualistica, e quindi questa legge non avrà più ragione di essere.

Queste sono le finalità e la sostanza del nostro emendamento. Aggiungiamo soltanto che se la Camera dovesse accedere a questa nostra richiesta, cioè procedere comunque alla approvazione di questa legge, dandole però questo valore transitorio, credo che questa impostazione renderebbe anche più agevole la nostra discussione e la stessa soluzione dei vari problemi che si prospettano alla attenzione ed alla decisione di questa Assemblea, perché la regolamentazione molto controversa di questi vari problemi o principi verrebbe ad essere limitata nel tempo ed avrebbe il suo rimedio naturale nella successiva regolamentazione pattizia.

MARABINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per rendersi esattamente conto dell'importanza dell'emendamento diretto ad inserire nella legge la compartecipazione, sia essa in forma collettiva o individuale, onde garantire anche al bracciante partecipante la stabilità sulla terra attraverso la giusta causa permanente, è necessario esaminare, sia pure succintamente, che cosa sia accaduto e che cosa continui ad accadere laddove tale forma di conduzione è in atto. In secondo luogo occorre anche vedere e comprendere esattamente l'obiettivo che si vuole raggiungere attraverso la compartecipazione collettiva, cioè se tale forma di conduzione è positiva o negativa sotto l'aspetto produttivistico ed anche sotto quello sociale.

In questi ultimi anni contro i compartecipanti si è notata una sempre più vasta offensiva da parte degli agrari e dei grandi proprietari terrieri. Per escludere le masse braccianti dalla produzione si è accentuato lo spezzettamento delle grandi aziende, soprattutto di quelle dove il contratto di compartecipazione collettiva era operante. Il bracciante per l'agrario è sempre stato e rimane una spina nel cuore. E ciò è derivato dal fatto che il bracciante si è reso conto dei suoi diritti e della sua forza: del suo diritto al lavoro, del suo diritto di partecipare all'orientamento aziendale, che gli riconosce la nostra Costituzione repubblicana.

In questa loro offensiva i grandi agrari e i grandi proprietari terrieri sono stati favoriti da diverse circostanze; per esempio, dal fatto che il congegno della cassa per la formazione della piccola proprietà contadina ha giocato e continua a giocare in loro favore, poiché la cassa, fra l'altro, ha favorito l'aumento sproporzionato e qualche volta favoloso del prezzo della terra ed ha fatto sì che l'agrario, oltre a sfuggire alla legge della riforma fondiaria che egli paventa, realizzasse benefici inaspettati.

Ciò non vuol dire che siamo contro la formazione della piccola proprietà contadina. No! Noi siamo per la piccola proprietà contadina, ma una piccola proprietà efficiente, che dia garanzia di vitalità e di progresso economico e sociale.

Per altro, non possiamo ammettere che questa piccola proprietà sorga sulla rovina di larghe masse braccianti e di aziende organiche.

A tale riguardo il professor Folloni, ispettore della agricoltura e foreste del dipartimento dell'Emilia, così si è espresso: « Questa piccola proprietà va a scapito dell'esercizio di una agricoltura razionale, e quindi della stessa produzione ». Infatti in tutte quelle aziende in cui è cessata la conduzione ad economia e compartecipazione collettiva, si sono avute queste conseguenze: diminuiscono le concimazioni; non si compiono neanche i lavori di ordinaria manutenzione, e quindi non si eseguono i lavori di miglioramento fondiario; si trasformano perfette sistemazioni, ad esempio, da risaia a coltura asciutta, senza precisi criteri tecnici, il che molte volte impedisce la utilizzazione per le nuove colture degli impianti fissi di irrigazione precedentemente esistenti; si eseguisce una coltura di rapina, ringranando ogni anno; grandi centri aziendali rimangono inutilizzati per l'abbandono delle colture industriali a causa della mancanza di una qualsiasi organizzazione aziendale.

Per rendersi conto della ripercussione che ha avuto questo stato di cose sulla occupazione della manodopera salariata e sulla compartecipazione collettiva, è sufficiente riguardare che nella provincia di Bologna, dal 1948 al 1955, ben 25 mila ettari di terra sono stati tolti al lavoro dei braccianti, cioè si è avuta una riduzione del 44,2 per cento della terra affidata al loro lavoro.

Per le stesse considerazioni i braccianti della provincia di Ravenna, che nel 1946 disponevano *pro capite* di una estensione di terra pari ad ettari 0,89, hanno subito una graduale diminuzione della terra posta a loro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

disposizione fino a che questa si è ridotta a poco più di mezzo ettaro. Nella provincia di Ferrara la situazione per effetto dello spezzettamento non è meno grave. Tale gravità è sintetizzata dal giornalista Ugo Bellocchi, quando sul *Resto del Carlino* scrive: « Nell'annata agraria 1947-48 la superficie seminata coltivata dai braccianti e dai compartecipanti era stata di 77 mila ettari, in quella 1953-54 è stata di 57 mila, con una disponibilità in meno, per i braccianti, di 20 mila ettari ».

E siamo al 1954; ma dal 1954 ad oggi, la situazione dei braccianti delle province che ho nominato si è aggravata. Il drammatico squilibrio tra la superficie seminativa condotta a compartecipazione e il numero dei braccianti compartecipanti si esaspera. « Si giungerebbe — aggiunge il Bellocchi — da un lato ad assicurare poderi a coltivatori diretti, ma si arriverebbe dall'altro ad avere una massa non precisabile (40-60 mila) di disoccupati agricoli permanenti. Il che non è possibile concepire sia sul piano sociale, sia su quello politico, sia — oserei dire — su quello religioso, per quel tanto di divino di cui la creatura umana è partecipe ».

Questa perdita di terra da parte dei braccianti e compartecipanti comporta anche una notevole riduzione delle aziende e quindi anche dell'assistenza, che non è altro che salario differito. Questa situazione di mano d'opera si è aggravata. Questo è il lato sociale della questione; ma le ripercussioni si sono fatte sentire sotto l'aspetto — giova ripetere — dell'economia agricola. Di qui nasce la necessità di difendere e il bracciante e la produzione, ciò che può avvenire garantendo al lavoratore compartecipante la stabilità dell'azienda. Si dice: la regolarizzazione del bracciantato non può avere luogo in questa legge, ma in quella più opportuna della legge sulla riforma agraria.

Ma quando e in che modo? Come se fosse sufficiente dire queste cose, che sentiamo ripetere da 9 anni, per soddisfare i diritti costituzionali dei braccianti. Ma la questione della regolarizzazione della situazione del bracciante compartecipante è una questione urgente, perché, se aspettiamo ancora, non sarà solo la giusta causa che si tenterà di affossare, ma si affosserà nello stesso tempo il bracciante in una valle di miseria e di fame.

Niente impedisce che nella disciplina dei contratti agrari si introduca anche il salariato agricolo sotto forma individuale o collettiva, promuovendo così se non la riforma agraria, almeno un progresso verso quelle forme collettive di conduzione che sono — occorre

sottolineare — una necessità insuperabile della produzione agricola moderna, perché legate allo stesso progresso tecnico e scientifico, specialmente in un paese come il nostro che si trova ancora alla coda dei paesi europei, alla coda della produttività e dei costi di produzione e dove i salari dei lavoratori della terra sono i più bassi.

Giunti a questo punto, mi sembra di sentire il relatore di maggioranza ripetere quello che sta scritto nella sua relazione, che cioè devono essere esclusi dalla nuova legge — seguendo lo schema delle precedenti proposte — i rapporti di lavoro (fra i quali la compartecipazione collettiva), poiché hanno una diversa funzione e struttura, anche se la retribuzione del lavoratore si concreti in una parte del prodotto lavoro.

Orbene, non vedo nessuna incompatibilità fra i rapporti contrattuali dei compartecipanti e quelli che si vogliono chiamare contratti accumulativi e associativi. Non vi vedo contrasto in quanto i contratti di lavoro agricolo sono tipicamente commutativi e ad essi non manca la partecipazione al rischio, poiché nei contratti di compartecipazione il rischio è a carico del concedente, così come del compartecipante, nella misura delle rispettive quote di compartecipazione di lavoro.

Comunque, noi siamo di ben altro parere. Noi pensiamo, come ho già detto, che è necessario difendere il bracciante compartecipante, in quanto le forme collettive sono una necessità per il progresso economico e per risolvere i problemi sociali che assillano specialmente le masse bracciantili.

Noi siamo del parere che il problema della terra possa essere risolto venendo incontro a tutte le categorie agricole lavoratrici interessate, senza contrapporre le une alle altre, ma agendo nell'interesse di tutte e nell'interesse dell'economia generale del nostro paese.

Le compartecipazioni collettive possono inserirsi nel processo di evoluzione economica e sociale come fattore positivo. Infatti, la compartecipazione mira ai seguenti obiettivi:

- 1°) equa ripartizione dei prodotti e del salario;
- 2°) aumento delle giornate lavorative e, quindi, aumento del salario;
- 3°) aumento della produttività e diminuzione dei costi di produzione;
- 4°) garanzia che la terra non rimanga alla mercè di proprietari ed agrari insensibili ad ogni progresso economico e sociale.

Ritengo che non vi sia alcuno che possa disconoscere come tali obiettivi siano im-

prontati ad una giusta valutazione, in relazione anche al fatto che la nostra economia agricola ha bisogno assolutamente di fare passi avanti se non vuole rimanere, in fatto di produttività e di costi di produzione, alla coda dei paesi più progrediti. E non vi è dubbio che tali obiettivi le compartecipazioni collettive sono in grado di realizzare, come nei fatti hanno dimostrato, nonostante la resistenza degli agrari e l'appoggio che sistematicamente hanno dato loro le autorità governative.

Del resto, che le compartecipazioni collettive siano elemento di progresso non può esservi dubbio. Voglio citare, a proposito, quanto trovasi scritto in una relazione svolta sulla compartecipazione collettiva del comune di Medicina. Questi braccianti dal 1949 ad oggi sono riusciti a stabilire contratti di compartecipazione collettiva in 10 aziende, nelle quali è garantito il lavoro a 785 partecipanti. Quali erano le condizioni delle aziende quando si è iniziato il contratto di compartecipazione collettiva? Per esempio, una di queste aziende, l'Aia Pancaldi, era stata smobilitata dalle attrezzature meccaniche, la stalla ridotta a 4 capi di bestiame. Si noti che si tratta di una azienda di 77 ettari.

La produzione aveva subito una diminuzione paurosa; il grano, per mancanza di lavorazione e di concimazione, era sceso a 3 quintali per tornatura, cioè a poco più di 15 quintali all'ettaro, dove, invece, è possibile superare anche i 50 quintali; l'erba medica era infesta da cattive erbe, la produzione delle barbabietole veniva gradualmente abbandonata. Di pari passo diminuiva l'occupazione della mano d'opera. È in queste condizioni che i braccianti si misero in movimento ed ottennero il contratto di compartecipazione. In virtù di questo contratto, la direzione della azienda passava parzialmente nelle mani dei lavoratori e subito si fecero sentire i benefici cambiamenti. La produzione globale passa da 2 mila quintali nel 1952 a 8 mila quintali nel 1955, la concimazione da 80 quintali a 460 quintali, l'occupazione della mano d'opera, mediante l'allargamento delle colture intensive, passa da 1800 giornate a 5.100, i partecipanti aumentano il capitale bestiame da 4 a 20 capi, si attrezza l'azienda con macchinario e trattori moderni. Di conseguenza, il reddito nazionale, da 7 milioni del 1952, passa a 15 milioni nel 1955. I braccianti partecipanti si sono divisi, in più del salario normale, il 5 per cento delle entrate

nette e la proprietà si prende di sua parte 3 milioni di rendita fondiaria.

In un'altra relazione del collettivo di Baricella si legge: una azienda condotta in economia impiega 16 giornate lavorative per tornatura; il nostro collettivo quest'anno ne ha impiegato 28, con una differenza di 12 giornate in più per tornatura. Se moltiplichiamo le 12 giornate in più con 4 mila tornature condotte in economia nel nostro comune, i nostri braccianti potrebbero realizzare 48 mila giornate di più di quelle che realizzano oggi, con un vantaggio di 40 giornate di più per ogni bracciante. La superiorità del lavoro collettivo è dimostrata dal fatto che nel contratto di compartecipazione, oltre alla tariffa sindacale, abbiamo realizzato in 2 anni un beneficio di 25 milioni e 500 mila lire. E nonostante questo nostro beneficio, la proprietà è riuscita a realizzare in 3 anni un beneficio netto di 47 milioni di lire.

Questi due esempi valgono per la quasi totalità delle aziende dove vige il lavoro in compartecipazione collettiva.

I fatti dimostrano che laddove vi è garanzia di stabilità dei lavoratori sulla terra, si registra un notevole passo avanti verso la rinascita dell'agricoltura. E questo avviene anche perché nelle aziende con lavoro collettivo il lavoratore accresce la propria coscienza, aumenta la propria capacità qualificandosi attraverso il continuo lavoro pratico e lo studio, esprime nelle riunioni di produzione il suo spirito d'iniziativa, contribuendo al miglioramento dell'azienda con più dinamicità. Ma l'aspetto più importante, giova ripetere, è la prospettiva di un gran passo avanti per liquidare la disoccupazione e per il benessere del lavoratore.

Partendo dai presupposti accennati, si è fatta forte in me la necessità, per una ragione di giustizia sociale e di sviluppo progressivo della nostra economia, di inserire nella legge anche quelle conduzioni in compartecipazione sotto forma collettiva o individuale, perché abbiano ad essere difese con la stabilità sulla terra, assicurata attraverso la giusta causa permanente.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che voi pure, dopo un profondo esame di coscienza, agirete nell'interesse generale e non di quello particolare di coloro che sono pochi in confronto alla moltitudine che lavora e suda: cioè nell'interesse della collettività, della conduzione agricola e del lavoro. Per queste ragioni invito gli onorevoli colleghi a voler inserire nel primo articolo la comparteci-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

pazione collettiva e la compartecipazione individuale.

CERVELLATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERVELLATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'emendamento che tende all'inclusione dei braccianti compartecipanti nel diritto all'applicazione delle disposizioni relative ai contratti agrari, i proponenti mirano ad eliminare una grave ingiustizia che verrebbe perpetrata se fosse approvato l'articolo 1 così come è stato presentato dal Governo. Quindi, con questo emendamento, noi pensiamo di far giustizia a decine e decine di migliaia di lavoratori, che si chiamano braccianti e compartecipanti, che hanno dato in ogni tempo e danno ogni giorno così valido contributo a tutto lo sviluppo e potenziamento agricolo del nostro paese.

Il fatto che il signor ministro dell'agricoltura non abbia egli stesso fissato nel disegno di legge che ha presentato il principio del diritto al riconoscimento del contratto di lavoro agricolo per i braccianti compartecipanti non può, a nostro avviso, considerarsi casuale dimenticanza, perchè credo che il ministro dell'agricoltura sappia che in Italia, nelle regioni come la val padana, in modo particolare, e nelle regioni del Mezzogiorno e nella stessa Sicilia, esistono decine di migliaia di braccianti e compartecipanti. Spiegabile è quindi che si possa, da parte nostra, pensare che il ministro dell'agricoltura abbia voluto di proposito dimenticare nel suo disegno di legge questi lavoratori della terra per impedire che i braccianti e compartecipanti siano inseriti nel processo di rinnovamento economico, sociale e politico che deve realizzarsi nelle nostre campagne.

Col presente emendamento, quindi, ci prefiggiamo di ottenere anche per i braccianti compartecipanti il riconoscimento del diritto alla stabilità sulla terra che lavorano; riconoscimento rivendicato, del resto, da tutti i lavoratori della terra e che porta un nome: giusta causa permanente.

Ai braccianti compartecipanti devono, pertanto, essere estesi i benefici applicabili ai contratti di lavoro agricolo in senso generale. I motivi che comprovano la giustezza e l'esigenza di questa nostra richiesta sono molteplici. Innanzi tutto, i braccianti compartecipanti hanno con l'agrario un rapporto di lavoro simile a quello dei mezzadri e dei coloni, onde ne deriva che si ha un contratto agrario vero e proprio di tipo tradizionale, che si articola non sulla base di un salario, ma sulla base della ripartizione dei prodotti che si

ricavano dall'azienda. In secondo luogo, deve considerarsi contratto agrario in quanto il compartecipante partecipa ad una parte delle spese, oltrechè alla direzione tecnica e colturale dell'azienda.

Come si vede, il compartecipante è compartecipe della buona e della cattiva sorte dell'azienda. L'esempio più palese l'abbiamo avuto l'anno scorso, quando il freddo e la grandine portarono a rovina, nella mia provincia, quasi tutto il raccolto. Ebbene, onorevoli colleghi, la maggior parte dei 30 mila compartecipanti esistenti in provincia, non si sono visti retribuiti dall'agrario le decine e decine giornate di lavoro che avevano attuato; al contrario si sono visti arrivare a casa la nota delle spese, nonostante i prodotti fossero andati distrutti. Ciò significa che il rapporto di compartecipazione ha le caratteristiche del contratto agrario simile a quelli di mezzadria e di colonia.

Altre ragioni, onorevoli colleghi, di carattere economico, sociale e politico, consigliano l'accoglimento del nostro emendamento. Se il rapporto fra agrario e compartecipante non fosse considerato un contratto agrario e, quindi, non giocasse per esso il principio della giusta causa, cioè quello della stabilità del lavoratore nell'azienda, grave danno ne deriverebbe a tutta l'economia aziendale, in quanto il compartecipante non avrebbe alcun incentivo ad impegnarsi per sviluppare sempre più la produttività.

Occorre tenere anche presente che attualmente gli agrari tendono ad eliminare il rapporto contrattuale della compartecipazione per certe colture: si minaccia, per esempio, di eliminare la compartecipazione relativa al grano, per la quale gli agrari possono avere maggiori vantaggi economici introducendo le macchine; mentre tendono a mantenere la compartecipazione per le barbabietole e le altre colture che richiedono molte giornate di lavoro manuale. Di qui la necessità di intervenire in sede legislativa a difesa dei compartecipanti; mentre credo di non avere bisogno di dimostrare agli onorevoli colleghi il valore del contributo dato dai compartecipanti in ogni tempo allo sviluppo della nostra agricoltura e, in particolare, nelle lotte condotte contro i latifondisti, contro i nemici di ogni progresso sociale.

Coloro che non sono nominati nel suo progetto di legge furono, signor ministro, in ogni tempo, i pionieri del progresso della nostra agricoltura, furono coloro che bonificarono le nostre terre, che trasformarono le paludi in terre fertili e produttive, furono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

(e questo è quello che deve contare per un Parlamento repubblicano e per un paese democratico come il nostro) sempre alla avanguardia nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori delle campagne.

E oggi gli agrari vorrebbero cacciare dalle proprie aziende questi braccianti e compartecipanti perché, in questi ultimi otto anni, essi sono sempre stati in testa nella lotta che imponeva agli agrari il compimento di lavori di miglioria e di trasformazione fondiaria.

Nelle passate, come nelle recenti lotte combattute nelle campagne, abbiamo sempre visto i braccianti e compartecipanti (nella valle padana e nelle zone più evolute economicamente del nostro paese) all'avanguardia per imporre al padronato l'obbligo sociale dell'investimento di capitali nell'agricoltura, come sancisce la nostra Costituzione. Sono proprio questi braccianti e compartecipanti della valle padana, sono i braccianti delle Pughe e delle altre zone del nostro paese, che hanno contribuito di più allo sviluppo dell'economia e al rafforzamento della democrazia in Italia.

Per questi motivi fondamentali, per ragioni di carattere morale e politico, noi chiediamo per i braccianti e compartecipanti l'applicazione delle disposizioni generali sui contratti agrari

Auspichiamo l'accoglimento del nostro emendamento perché i braccianti e i compartecipanti sono fra coloro che più di tutti meritano la riconoscenza del paese, e perché il Parlamento italiano non può dimenticare che già da anni ed anni questi lavoratori chiedono di avere anche loro la sicurezza del domani, la prospettiva di stabilità sulla terra.

A sostegno dei meriti acquisiti da questi lavoratori, vorrei permettermi di suggerire agli onorevoli colleghi della maggioranza di approfittare delle occasioni di qualche gita fuori Roma, sulla strada per Ostia, per dare uno sguardo a quelle fertili e ubertose terre dei dintorni e di cercare di rappresentarsele come erano 50 anni fa. Vorrei, inoltre, consigliare all'onorevole ministro di andare fino ad Ostia antica, per leggere le parole di Andrea Costa dedicate ai braccianti compartecipanti ravennati che bonificarono quelle terre, parole incise su una lapide di una piccola piazzetta del villaggio. Sarebbe, signor ministro, un pellegrinaggio molto utile: ella potrebbe conoscere meglio quale fu l'apporto dei braccianti compartecipanti italiani al progresso nell'economia del nostro paese e comprendere, al tempo stesso, che ella non è

oggi dalla parte dei lavoratori, ma dalla parte degli agrari, contro i braccianti compartecipanti, contro i contadini, i lavoratori del nostro paese.

Onorevoli colleghi, come vedete noi pensiamo che l'emendamento proposto trovi la sua piena giustificazione nel campo del diritto e che, soprattutto, esprima una esigenza il carattere economico, sociale e politico nell'interesse generale del paese e della democrazia

Gli esempi sopra riportati stanno a confermare che i compartecipanti, avendo un contratto basato sulla divisione dei prodotti ricavati dal lavoro compiuto su determinati terreni, acquistino il diritto all'inclusione dell'applicazione delle disposizioni relative ai contratti agrari e, conseguentemente, il diritto di chiedere al Parlamento che si apra loro una prospettiva di lavoro continuo sulla terra, su quella terra che è stata resa fertile dal loro lavoro e da quello dei loro padri. Il Parlamento italiano non può disilluderli, perpetuando una grave ingiustizia

Accogliendo il nostro emendamento, onorevoli colleghi, si compie non solo un atto di giustizia nei confronti di una categoria di lavoratori tanto meritevole, ma soprattutto si fa il bene della democrazia, si porta alla democrazia italiana una forza nuova che servirà agli interessi del paese.

A sostegno giuridico di quanto ho affermato, potrei citarvi quanto è scritto in un contratto di compartecipazione del ravvenate che ho sotto mano, ma ve ne faccio grazia.

Per concludere, onorevoli colleghi, ripeto che, se vogliamo fare il bene di centinaia di migliaia di lavoratori se vogliamo potenziare nella campagna le forze capaci di sviluppare e potenziare la nostra economia, se vogliamo contribuire decisamente al rinnovamento dei rapporti economici e sociali nelle campagne, è necessario accogliere il nostro emendamento. E voi, onorevoli colleghi della maggioranza, se volete, come spesso andate ripetendo, porre finalmente termine ai conflitti sociali nella campagna, questa è la buona occasione: date a queste masse di braccianti e compartecipanti la tranquillità, la speranza nel domani.

A quei lavoratori che sempre si sono battuti con tenacia per la difesa e l'applicazione dei principi sanciti nella Costituzione, a quei lavoratori deve essere fatta giustizia. (*Applausi a sinistra*).

BERLINGUER. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Dirò brevissime parole, più che per un'ulteriore illustrazione, per un'adesione e quasi per una dichiarazione di voto, a nome del mio gruppo, su quella parte del primo emendamento che ha illustrato l'onorevole Pirastu e che riguarda i contratti di affitto per i pascoli e la cosiddetta vendita delle erbe.

Si tratta di un problema che ha un interesse notevole in campo nazionale; un interesse più vasto e più acuto per il Mezzogiorno e un interesse vitale per la mia Sardegna.

Nel disegno di legge non vi è neppure un accenno a questo problema, non si propone nessuna garanzia per le decine e decine di migliaia di pastori sardi, di pastori di tutta Italia e specialmente delle regioni depresse. Rileggendo le proposte che furono contrapposte alle nostre, cioè alla vecchia legge Segni, rileggendo le norme anche più restrittive imposte dalla maggioranza per limitare la portata della legge, ho pensato che forse basterebbe estendere quelle sole norme restrittive ai fitti dei pascoli, perché i pastori ne avessero già un certo sollievo.

Si sono già ricordate le condizioni primordiali in cui vivono i pastori, specialmente in Sardegna. Leggendo, con profonda commozione, nell'ultimo discorso pronunciato al Senato dal compianto ministro Vanoni (un discorso che assumeva significato più drammatico, perché precedette la sua scomparsa), le frasi accorate in cui egli rievocava il suo soggiorno nella nostra isola e diceva di aver constatato che le condizioni dei contadini e dei pastori sardi si perpetuavano come ai tempi di Omero, noi pensavamo che, soprattutto per quanto riguarda i pastori sardi, quelle condizioni sono oggi peggiorate. Sono intervenute in Sardegna delle forze massicce che ne contrastano ogni progresso: i monopoli elettrici, la Montecatini, ma anche i caseifici continentali. E per i pastori si è inasprito lo sfruttamento dei proprietari dei pascoli, cioè della categoria di grossi proprietari incontestabilmente la più assenteista e la più egoista.

Credo perciò che si debba tener conto di quanto ha detto l'onorevole Pirastu, a cui noi ci associamo. Ma vorrei aggiungere, a questa molto sintetica dichiarazione di voto del mio gruppo, un appello ed anche un invito ed un monito per tutti i colleghi, per tutti i partiti e per il Governo. I pastori sardi se pure hanno visto peggiorate le loro condizioni rispetto ai tempi remoti, hanno però acquistato la coscienza dei loro diritti:

si organizzano, si riuniscono a congresso, discutono, protestano. E vi è una scadenza vicina per la resa dei conti in Sardegna: le prossime elezioni regionali. Questo grande stuolo di lavoratori chiederà conto a ciascuno di noi, ai partiti, ai governanti della linea di condotta tenuta nei loro riguardi anche in occasione del dibattito su questa legge. Uno dei fattori di quelle forme di criminalità sarda, che si sono attenuate, ma che ancora si perpetuano in alcuni centri, deriva proprio dalla miseria e dalla disperazione dei pastori. Ricordo l' incisivo discorso di un pastore di Bitti in un congresso di categoria tenuto a Nuoro. Egli ricordava che 30, 40, 50 anni prima, i pastori del suo paese erano costretti a rubare per sfamarsi, e soggiungeva che nel più recente periodo essi erano riusciti a conquistarsi una coscienza onesta. Quest'anno, ricordava, sono stati rapiti da Bitti, ad opera di alcuni criminali di un altro paese, un fanciullo e un vecchio. Ebbene, duecento giovani bittesi, al seguito del bravo capitano dei carabinieri, si sono subito mossi ed hanno salvato la vita dei due infelici; ma il pastore aggiungeva una frase che noi abbiamo deplorato. Diceva: la siccità ci ha ridotti alla miseria più nera; bisognerà provvedere e subito perché non siamo disposti a morire di fame!

Onorevoli colleghi, riflettete. Noi non siamo fra coloro i quali dicono che per la Sardegna non si è fatto nulla. Si sono fatte alcune cose; si poteva fare di più, non sempre si è fatto bene, ma qualcosa di buono e di nuovo si è fatto. Quel che ancora si attende invano è il piano di rinascita che il Senato aveva già approvato dal 1954, votando una mozione all'unanimità, con l'impegno del Governo, rinnovato poi alla Camera. Invece sono venute poche leggi avarie, delle briciole in confronto al credito secolare dello Stato verso l'isola. E nulla si è fatto per i pastori; avviare a soluzione il loro problema sarebbe veramente una condizione essenziale di rinascita per la nostra terra. (*Applausi a sinistra*).

FOGLIAZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOGLIAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento da noi presentato, inteso ad estendere il riconoscimento della giusta causa prevista per i contratti agrari anche ai contratti per i salariati fissi, è stato suggerito, fra l'altro, da due ordini di considerazioni: la prima è quella che è sempre stata fatta, anche nel passato e in particolare dal partito popolare italiano, su questo tipo

di contratto; l'altra è suggerita dalla realtà tutt'oggi esistente e riguarda il rapporto contrattuale in atto fra il lavoratore e l'azienda.

Circa la prima considerazione, vorrei ricordare alla Camera, la mozione presentata il 3 dicembre 1920 dal gruppo popolare. La mozione diceva: « La Camera invita il Governo a considerare con larga e precisa visione la situazione agraria del paese che non è determinata da movimenti superficiali, ma ha profonde radici nella rinnovata coscienza dei lavoratori la quale urgentemente invoca che l'opera del Governo e la legislazione regolatrice dei nuovi rapporti fra capitale e lavoro nell'economia agraria, tendano all'abolizione dei salariati, e riconoscano ai lavoratori quella libertà nella determinazione delle condizioni di lavoro che, accompagnata dalle necessarie garanzie di stabilità sulla terra e da adeguate garanzie economiche e tecniche, è richiesta dallo sviluppo della stessa produzione ».

Vorrei dire che tutta la politica del partito popolare in questa materia è impermeata di questo orientamento. Possiamo anche intravederla esaminando il libro dell'onorevole Luigi Gui, nostro collega: « Il partito popolare italiano e i patti agrari ». Infatti in questo libro è riportato il discorso dell'onorevole Martini ad illustrazione di una mozione svolta il 3, il 9 e il 10 dicembre 1920. L'onorevole Martini, diceva, tra l'altro, riguardo alla categoria dei salariati fissi: « attraverso le differenze regionali, la tendenza delle masse lavoratrici dei campi è di volere una maggiore libertà nell'assetto sociale del lavoro per tendere gradualmente alla gestione delle imprese e della produzione. Stando nell'ambito dei contratti e iniziando l'esame del contratto a salario fisso, noi dobbiamo riconoscere che la tendenza alla abolizione e alla soppressione del salario agricolo, trasformando i contratti per quanto più sia possibile in forme superiori di rapporto sociale, è una tendenza che deve sicuramente incoraggiarsi nell'interesse della nostra produzione agraria. Quindi qualunque atto del legislatore, il quale facesse sì che, anche nolente la classe dei proprietari delle terre, possano i salariati del nostro paese abbandonare il contratto di salario per volgersi verso superiori forme che possono essere o società in compartecipazione o contratto a struttura associativa, a conduzione diretta o cooperativa, non può che essere aiutato ».

Mi pare, che questa impostazione del partito popolare italiano, viene da voi tradita, onorevoli colleghi della democrazia cristiana!

Con la presentazione del vostro disegno di legge restrittivo, voi abbandonate questa linea di politica agraria democratica, lasciando a noi il compito di portarla avanti insieme con i contadini italiani. Ciò costituisce un motivo di serio malcontento e di agitazione delle masse cattoliche, in particolare di quelle del nord, che insieme con quelle comuniste e socialiste, rivendicano la giusta causa per il progresso e la libertà nelle campagne.

Vorrei ancora aggiungere, a dimostrazione del vostro tradimento, che il progetto di legge dell'onorevole Martini, presentato il 18 novembre 1921 e che concerneva la revisione dei capitoli agrari, prevedeva all'articolo 4: « È anche in facoltà dei comitati provinciali per i patti: a) di autorizzare i lavoratori nelle zone e per le aziende condotte prevalentemente a salario a trasformare questo sistema di conduzione a struttura associativa; b) di autorizzare i lavoratori, coloni e salariati, alla conduzione diretta individuale o consociata ».

Lo stesso progetto di legge all'articolo 10 prevedeva: « la Commissione per i patti agrari deciderà sulla convalida o meno della disdetta, dopo aver accertato che sussistano giusti motivi per la risoluzione del contratto, come per esempio fatti derivanti da colpevole inadempimento contrattuale, per insufficienza di braccia lavorative e da motivi riferentisi ad altri interessi della produzione agricola o a legittimi interessi dell'azienda ».

Nel quadro di questa politica agraria va posto pure il progetto di legge presentato dall'onorevole Micheli il 3 febbraio 1920, concernente la elezione con voto segreto e diretto delle Camere regionali dell'agricoltura. A far parte del corpo elettorale erano previste le seguenti categorie: 1°) i proprietari grandi e medi; 2°) gli affittuari grandi e medi; 3°) piccoli proprietari; 4°) piccoli affittuari, mezzadri e coloni; 5°) lavoratori salariati o comunque retribuiti che precipuamente e in forma abituale traggono dalla coltivazione della terra la loro sussistenza.

Dunque, fra il corpo elettorale erano considerate le categorie dei salariati fissi e braccianti fissi.

Questa giusta linea politica del partito popolare è rafforzata, se si valuta la realtà ancora oggi esistente nel rapporto contrattuale. In esso rileviamo che il contratto a salario agricolo non regola un puro e semplice rapporto di lavoro. Il salariato vive nella cascina, onorevole ministro, ed è a disposizione dell'impresa notte e giorno. In particolare ciò si verifica per le maestranze specializzate della stalla, che prestano continuamente la loro cura

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

al bestiame e al patrimonio zootecnico. Si deve notare che il salariato ha diritto alla casa nella cascina, all'orto, al rustico. Egli percepisce una parte del salario in denaro e l'altra in natura; quest'altra è legata all'andamento stagionale e del mercato, cioè all'alea del mercato stesso.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo non muta la natura del rapporto.

FOGLIAZZA. Pur tuttavia è innegabile che il salariato, col suo salario in natura, è soggetto all'alea dell'andamento stagionale e del mercato. Infatti l'anno scorso v'è stata, in rapporto all'anno precedente, una riduzione reale del salario di oltre 12 mila lire per effetto della depressione del prezzo del granoturco.

Il salariato inoltre è intestatario, quasi ovunque, di oltre mezzo ettaro di terra in compartecipazione a granoturco, anche se non lo lavora direttamente, ma a mezzo dei suoi familiari. C'è dunque un rapporto di tipo familiare, per cui la sua famiglia è a disposizione dell'azienda, specialmente nei periodi del raccolto. Che non si tratti di un rapporto di puro lavoro è altresì dimostrato dal fatto che il nostro salariato ha un contratto biennale. Si tratta, dunque, di un lavoratore altamente qualificato, con serie e gravi responsabilità, quali sono quelle inerenti alla cura di quel bene importantissimo che è il patrimonio zootecnico.

Il fatto inoltre che anche per il salariato si parli di disdetta del contratto e non di licenziamento, così come per il mezzadro, il fittavolo, il colono, dimostra che si tratta di una figura che deve entrare nella regolamentazione della legge in esame.

Per tutti questi motivi noi insistiamo nel nostro emendamento, restando in legittima attesa di conoscere il pensiero su questo punto di quei colleghi della democrazia cristiana, come l'onorevole Zanibelli e l'onorevole Pastore (che pure hanno riconosciuto la necessità di regolamentare questo rapporto sulla base della giusta causa), i quali adesso, col loro mutismo, dimostrano l'ambiguità delle loro posizioni.

Invitiamo la Camera a voler esaminare queste nostre argomentazioni ed invitiamo, in modo particolare, il partito della democrazia cristiana a voler essere conseguente con le posizioni assunte già dal partito popolare: a non voler completamente abbandonare la politica intrapresa dall'onorevole Miglioli e da altri colleghi che hanno, a suo tempo,

qui combattuto per soddisfare le aspirazioni e le esigenze dei contadini e dei salariati del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Limiterò il mio intervento all'emendamento che porta la firma dei colleghi Sampietro, Minasi e Foa, col quale si chiede di aggiungere la parola «compartecipazione». Rilevo subito che non si tratta di ampliare o di estendere la portata della legge, in quanto il contratto di compartecipazione è già previsto nella legge stessa. Si tratta soltanto di formulare una norma precisa e chiara.

Che il contratto di compartecipazione sia già compreso risulta dall'ultimo comma dell'articolo 1: «Le disposizioni della presente legge non si applicano ai contratti di lavoro agricolo, anche quando il prestatore di lavoro sia retribuito con partecipazione al prodotto, né ai contratti di compartecipazione limitati a singole coltivazioni stagionali od intercalari». Quindi è esclusa soltanto questa forma di compartecipazione. E allora, perché dobbiamo interpretare un articolo in via di esclusione, invece di usare una dizione chiara e parlare anche nel primo comma del contratto di compartecipazione?

Che questa legge si interessi del contratto di compartecipazione risulta dal secondo comma dell'articolo 5, dove dice che i contratti di compartecipazione stipulati dalle cooperative sono soggetti alla disciplina della presente legge. Ancora, nel secondo comma dell'articolo 65, tra le disposizioni transitorie, è disciplinata la durata del contratto di compartecipazione. Pertanto, non vedo la ragione per cui non si debba aggiungere, nel primo comma, la parola «compartecipazione». Si tratta di rendere più chiara e precisa la norma, e quindi tutti i colleghi dovrebbero essere d'accordo.

Quello che è strano è che, mentre il contratto di compartecipazione è regolato in questa legge, pur essendovi titoli che parlano del contratto di affitto, del contratto di mezzadria e del contratto di colonia parziaria non troviamo un titolo che disciplini il contratto di compartecipazione. Pertanto, io proporrei di accettare il primo emendamento aggiungendo, nel primo comma, le parole «e compartecipazione», e di rinviare la discussione dell'ultimo comma al momento in cui discuteremo gli emendamenti che io ho proposto al fine, appunto, di disciplinare il contratto di compartecipazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma che cosa è il contratto di compartecipazione ?

CACCIATORE. Ella giustamente potrà dire che ricadiamo nella colonia parziaria. Ma, innanzi tutto, le ho spiegato e le ho dimostrato come noi, in questa legge, ci occupiamo di contratti di compartecipazione. E allora dobbiamo eliminare l'ultimo comma, perché con esso, in sostanza, si taglia un'ala, ma il corpo esiste, in quanto si esclude soltanto una forma di compartecipazione.

E adesso rispondo alla sua domanda. Parlo per esperienza, perché nella mia provincia è stato ed è ancora in vigore un contratto collettivo il quale fissa una determinata durata per i contratti di compartecipazione, e propriamente per quelli in base ai quali, dopo che è stato raccolto il pomodoro, si semina il grano. Invece il contratto limitato soltanto alla coltivazione del pomodoro non è soggetto alla durata prevista dall'accordo collettivo. Del resto questo non accade soltanto nella mia provincia, perché questi contratti esistono anche in campo nazionale. Pertanto ella vede che vi sono diversi contratti di compartecipazione.

Ma, dicevo, nel secondo comma dell'articolo 5 troviamo la norma secondo la quale i contratti di compartecipazione stipulati dalle cooperative sono disciplinati dalla presente legge. Io domando per quale ragione solo nei confronti delle cooperative i contratti di compartecipazione debbano essere regolati dalle presente legge, per cui si applicano le norme di essa per quanto riguarda la durata e tutto il resto. Quando poi arriviamo all'articolo 65, vediamo che tra le norme transitorie viene disciplinata la durata dei contratti di compartecipazione. E allora perché non dovremmo aggiungere la parola compartecipazione anche al primo comma dell'articolo 1 ? Perché ella, onorevole ministro, mi fa questa osservazione ? Io penso invece che potrebbe essere d'accordo sull'aggiunta della parola « compartecipazione » e sul rinvio della discussione — le dimostrerò poi quali sono i diversi tipi di compartecipazione — a quando esamineremo i miei emendamenti.

CARAMIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato la illustrazione critica e polemica che si è svolta intorno al contenuto dell'articolo 1 della legge sui patti agrari, specie in riferimento al secondo e al terzo comma. Ritengo che si debba adottare una

formulazione più esatta in sostituzione di quella attuale. Se noi vogliamo spogliare questa legge da ogni sovrastruttura demagogica ed attenerci unicamente alla migliore precisazione tecnica di una disposizione legislativa, che ne renda veramente operante il contenuto, è bene che la dizione sia chiara, in modo da non creare equivoche interpretazioni.

Nel testo della commissione, all'articolo 1, si legge: « ai contratti, che non appartengono ad uno dei tipi previsti dalla legge, si applicano le norme che regolano il tipo di contratto analogo ». Come può notarsi, occorrerà andare innanzi e ricorrere ad un criterio di approssimazione o, per meglio dire, di analogia, la dove il contratto non si tipizza da per se stesso, ma ha caratteri comuni con altri similari della stessa specie. È un accostamento che bisogna fare e che si regge su criteri di individuazione analogica.

Nel terzo comma è detto: « Ai contratti che mantengono elementi comuni a più tipi di contratti previsti dalla legge, si applicano le norme che regolano il tipo di contratto prevalente ». Evidentemente si è creata la confusione.

Se un contratto non si isola dagli altri, per acquistare un carattere specifico, inconfondibile, ma attinge da altri similari le proprie caratteristiche, è chiaro che in questo caso giuoca quella tale prevalenza, che rientra in un criterio subbietivo del magistrato che deve giudicare, creando la possibilità di una valutazione arbitraria.

Ad ovviare a tale grave inconveniente, è stato proposto un emendamento, per effetto del quale, la prevalenza dovrà desumersi unicamente dal valore della produzione lorda del fondo, riferita al criterio specifico delle colture. Tale emendamento non mi persuade e rende ancora più complicata la disposizione di legge. Ci si viene a trovare dinanzi ad una situazione per cui occorrerà fare affidamento su di un elemento incerto, variabile, nel quale s'inseriscono le forze mercantili che giocano in un determinato momento, senza garanzia di stabilità, ma assoggettate invece a tutte le alterne vicende del mercato ed ai relativi rischi che ne derivano.

Non è senza ragione la nostra opposizione, specie se si tien calcolo della dannosa influenza che potrebbe derivare dalla variabilità stagionale e annuale del mercato, se tale dato dovesse entrare nel giuoco delle valutazioni al fine di stabilire il criterio di prevalenza voluto dal legislatore.

Do un esempio di palmare evidenza: se si dovesse prendere come criterio di valutazione il prezzo del vino o dell'olio in un momento, come questo, in cui vi è stata una flessione gravissima del loro valore mercantile, come si potrebbe fare a conferirgli la importanza decisiva di un criterio di prevalenza? Ritengo che sia più appropriata la formula proposta dall'onorevole Sampietro, il quale, nel suo emendamento, ha voluto affidarsi ad una necessaria discriminazione e tipizzare classicamente il contratto che dev'essere preso in considerazione, senza il rischioso giuoco delle prevalenze, ma basandosi invece su di un criterio di maggiore certezza e garanzia.

È stato presentato l'altro emendamento Sampietro, così concepito: « Alle norme che regolano il contratto nel suo complesso, si applicano le disposizioni di quel tipo di contratto, che risultano più favorevoli agli affittuari, ai mezzadri, ai coloni, ai salariati agricoli, ai partecipanti ». Anche da questo emendamento io devo dissentire. Vi è una contraddizione nel contenuto di esso. Infatti, quando si è trattato del terzo capoverso, l'onorevole Sampietro ha detto che bisogna usare la dizione « contratto tipo », cioè la sua individualizzazione, senza possibili deviazioni deformatrici. Quando, invece, dovrà applicarsi la norma del capoverso, si usa la dizione « contratto tipo non prevalente ».

Sforzandosi di arrivare all'applicazione della norma di maggiore favore, egli si dimentica del contratto tipo e adotta il concetto del contratto più favorevole, dimenticandosi che il primo è vincolante e nel suo ambito dev'essere rigorosamente contenuto il diritto delle parti contraenti. Può darsi che il contratto che ha prevalenza possa offrire condizioni di maggiore favore, ed allora, onorevole Sampietro, che se ne fa del contratto tipo, dalla cui applicazione discende un grave danno al mezzadro o al colono? Come vedesi si presentano delle possibilità che non sono conciliabili fra loro. Se il fine dell'onorevole Sampietro è quello di maggiormente garantire gli interessi dei coloni o dei mezzadri, egli deve decidersi a rinunciare a questo sdoppiamento e accettare o l'una o l'altra soluzione, cioè: o porre mente al contratto tipo e irrigidirsi nella sua applicazione, o, invece, adottare il criterio di comodità ed aggangiarsi al contratto più favorevole, qualunque ne sia la sua natura.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Caramia, è solo per le norme a carattere unico che bisogna uniformarsi.

CARAMIA. Ma ella non ha parlato di norme a carattere unico. Si è mantenuto nella genericità di una enunciazione valida per il complesso di tutti quei contratti, che non possono essere avulsi, secondo me, da quei criteri di certezza e di stabilità che costituiscono la maggiore garanzia contro le arbitrarie valutazioni che possa fare il magistrato nel determinare quale sia il contratto di maggiore favore e quale quello che abbia la maggiore prevalenza, partendo sempre da concetti diametralmente opposti, giacché il contratto tipo rimane quello che è con tutte le sue conseguenze, quali che esse siano, mentre il contratto di maggiore prevalenza può presentare una maggiore durezza e sconvenienza economica in rapporto all'altro.

Ritenendo che le condizioni più favorevoli sono presentate dal contratto tipo più favorevole, ella si contraddice e frantuma il suo stesso concetto nonché quella unitarietà alla quale ricorre, all'ultimo momento, quasi come per giustificare la contraddizione che si determina ed alla quale non può sottrarsi il suo acume di tecnico e di legislatore.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ho esemplificato, parlando per esempio della durata.

CARAMIA. Ma la durata è una semplice modalità del contratto e non incide sostanzialmente sulla natura, per modo che non ne determina il tipo.

Per quanto riguarda l'emendamento aggiuntivo Roberti, vi aderisco completamente e ritengo che debba essere accettato, sia per la norma dell'articolo 39 della Costituzione, e sia perché nel merito è giusto attribuire alla competenza secondaria regionale la risoluzione dei conflitti, che possono sorgere da questa legge, valutando tutti gli elementi influenzatori che determinano la natura del contratto e le relative modalità, valutabili più nel campo del diritto privato che in quello del diritto pubblico.

Riconfermo ancora una volta che in Italia non si può avere una legislazione agraria unitaria perché si deve tener conto di una serie di elementi, estranei alla iniziativa delle parti, dettati dalle consuetudini, dalle tradizioni, dalla diversa natura geofisica dei terreni, che formano oggetto della contrattazione.

Nel campo sindacale tanti problemi potrebbero essere risolti, senza arrivare alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 APRILE 1957

formulazione di una legge che creerà il subbuglio nelle categorie interessate.

Signor ministro Colombo, le ricordo quanto ebbe a scrivere l'onorevole Jacini nella inchiesta eseguita nel 1884. Ne tenga conto, e si persuaderà della impossibilità di prescindere dai dati comparativi, che pur devono influenzare il suo pensiero di legislatore e determinarlo ad una legislazione che sia più accosta-

bile alla necessità dei lavoratori ed a quelle dei proprietari.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta

La seduta termina alle 19,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI